LE VEGLIE PIACEVOLI OVVERO NOTIZIE DE' PIÙ BIZZARRI E GIOCONDI...



NOTIZIE
DE' BIZZARRI E GIOCONDI UOMINI TOSCANI

Seconda Edizione Fiorentina

VOLUME VIII.

Nel presente Volume Ottavo ed ultimo di questa Collezione, oltre le notizie che vi si contengono di *Rubaconte da Mandello*; di *Cecco d'Ascoli*; di *un Gentiluomo di Nome*; di *Curzio Marignolli*; di *Agostino Bugiardini*; di *Pericolo Abbachista*; di *Paolo Guidotti*, sono stati riportati per intiero i due Opuscoli Istorici *sull'Origine della Festa delle Befane*, e *sul Maggio* scritti dall'istesso Manni, ed ora rendutisi rari e molto ricercati dagli Amatori delle Patrie costumanze.

Della presente Opera ne sono state tirate
Copie 8 carta turchina naturale.
Copie 2 uniche, carta color carne.

LE
VEGLIE PIACEVOLI

OVVERO

NOTIZIE

DE' PIÙ BIZZARRI E GIOCONDI
UOMINI TOSCANI

LE QUALI POSSONO SERVIRE DI UTILE TRATTENIMENTO

SCRITTE

DA DOMENICO M. MANNI

ACCADEMICO ETRUSCO

SECONDA EDIZIONE FIORENTINA

CON ANNOTAZIONI E AGGIUNTE

TOMO OTTAVO.

FIRENZE

A SPESE DI GASPERO RICCI DA S. TRINITA

1816.

NOTIZIE

L' EDITORE

A CHI LEGGE.



Colla pubblicazione di questo ultimo Volume delle Veglie Piacevoli del Manni ha l' Editore sodisfatto all' impegno da esso contratto verso del Pubblico.

Egli di più, per compiacere al genio di molti dei suoi Associati, e per render più completa questa Raccolta di Notizie di tanti vivaci ingegni Toscani, vi ha aggiunte le Vite di Antonio Pucci, *di* Antonio Malatesti, Piero Salvetti, *e* del Baldovini *Autore del celebre Idilio il Cecco da Varlungo, con i di lui Sonetti diretti al Gran Principe*

Ferdinando de' Medici per domandarli un' annuo dono di Caffè, non mai editi completamente.

Si sono aggiunti finalmente in quest' Ottavo Volume i due Opuscoli del medesimo Manni, sull' Origine della Festa delle Befane, *e* sul Maggio *rendutisi rari, e perciò spesso ricercati in vano dagli Amanti delle nostre Patrie costumanze.*

Così egli si lusinga, che gli sarà tenuto grato, di non avere anco in questa sua impresa mancato a quell' osservanza d' impegno, della quale aveva date prove anco nell' Edizioni del Dante, del Metastasio, e dell' Alfieri da lui procurate in piccola forma, e che spera di continuare nelle altre, che egli assumerà per la sodisfazione dei suoi Concittadini.

NOTIZIE
DI
RUBACONTE
DA MANDELLO (1).

Il solo nome di Rubaconte da Mandello di Milano, come Podestà di Firenze ebbe infra noi distinta fama negli anni 1236. e 1237. poichè egli sedè in tale onorevole dignità ben veduto dal popolo, e diede ordine, siccome aveva l'animo nobile, che si edificasse per comodo, e vaghezza della Città il più ampio, e spazioso ponte che sia in essa. Pose egli per tal edificio la prima pietra, e, secondo che fu scritto, la prima cesta di calcina, giusta l'usato, nell'anno 1236. (non 1136. come fu grossamente scambiato). Egli fe' vedere sua magnificenza eziandio nel voler, che sotto il suo governo si coprisse il suolo di alcune strade di Firenze molto incomode, delle lastre, e macigni, che abbiamo vicini.

(1) Queste notizie son tratte dalla Novella di Franco Sacchetti n. 196.

Nel mandare ad effetto questi bei pensieri, cinsesi egli un serto di gloria immortale, per così dire, poichè fece sì che rammentasi il nome suo fino ad oggi per più di cinque secoli, mediante i benefizj accennati, e quello in particolare del ponte a Rubaconte, sì per il tanto agevole attraversare il fiume, e sì per le fabbriche sopra le pile del ponte edificate. I soli edifizj di devozione han meritato estimazione, e questi in numero eccedente il piccolo spazio (tuttochè maggiore del presente) onde si ravvisa esserne stato soppresso ove è il palazzo, e la piazza de' Signori del Nero. E ben l'Oratorio di S. Caterina trasse il suo primo principio nel 1347. e similmente la Chiesina di S. Barnaba era in essere l'anno seguente. L'Oratorio di S. Lorenzo, ed il primo Ricetto delle Suore dell'Arcangelo Raffaello, che oggi ha il titolo di S. Maria della Carità, ambedue poco appresso a quel tempo ebbero ugual cominciamento. Quello, che fu primo Ostello delle Monache delle Murate conta quivi la sua origine dall' anno 1390. al 1424. e finalmente dell'anno 1371. principiossi a dar mano alla Madonna delle Grazie concedutone indi nel 1394. dalla Repubblica alla Nobil Famiglia degli Alberti il padronato.

Ma tornando alla persona del Fondatore

assai benemerito del più lungo, e spazioso ponte di Firenze, senza far torto all'altre virtù sue, in quanto al costume di governarsi nel giudicare, e dar sentenze, massimamente pettorali, riuscì particolare, ed a noi degno di risa, come in appresso diremo.

Si sa, che son poco dopo al tempo della Pace di Costanza gli Statuti di più Città d'Italia, che ebbero forza di Legge, alcuni de' quali ammessero, ed abbracciarono costumanze, che sapevano di barbarie, e di crudeltà, prese dalle Leggi Longobardiche.

Il lodatissimo Lodovico Antonio Muratori osserva, che prima che in Italia tornassero a signoreggiare le Leggi Romane, alle liti si poneva fine con facilità, e prestezza, poichè era senza tante citazioni, proteste, eccezioni, istanze, contradizioni, ed altre eterne lunghezze del Foro, che sono oggigiorno. Tale adunque fu il rito, che usò il gentil Rubaconte.

Stava in Firenze a tempo di lui un uomo alquanto semplice, e curioso, chiamato il Bagnaio, o per soprannome, o perchè in Arno tenesse il bagno, il qual più, e più volte venne alle mani di Rubaconte a farsi giudicare nelle sue occorrenze. Non erano ancora scorsi due mesi della Potesterìa di quello, che sendo esso Bagnaio sur uno (qual si fosse) de' nostri ponti, che era di legno,

e molto stretto, vennevi a passare un gran fiotto di gente a cavallo all'altra parte; e questo pover uomo fu costretto a salire in sulla sponda pur di legno, e perchè dalle persone allato a lui venne sospinto, cadde di botto in Arno addosso ad uno, che ivi stava lavandosi le gambe, il quale di lì a poco per mala disgrazia morì. Caso questo, che più volte in simiglianti strettezze esser accaduto si legge, quando d'improvviso il popolo si affolta a voler ire avanti. Ed una similitudine s'incontra nel leggersi in Dante circa il Ponte famoso della Mole di Adriano:

Come i Roman per l'esercito molto
L'anno del Giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente, modo tolto.

I parenti del morto accorsi alle sponde d'Arno, e poi giù scesi a mirar più d'appresso la disgrazia occorsa, corrono ratto a darne parte al Potestà, e in aria di pretensione chieggono a lui pronto riparo, e pubblica vendetta. La percossa, e semiviva persona del Bagnaio vien portata avanti ad esso, domandando, che tal malfattore venga condannato alla pena ordinaria a tenor delle Leggi, affinchè si restituisca ad essi il loro onore, e fama. Si oppone il Giudice co-

sì dicendo: *L' onor vostro ve'l voglio dare, ed eziandio concedervi la vendetta. Ciò sia fatto in questa forma. Questo Bagnaio meschino scenda a lavarsi i piedi in Arno nel luogo appunto ove il morto i suoi lavava, ed uno di voi più stretti parenti di quello, salito sulla sponda medesima, cada addosso a costui, e così resti ognuno soddisfatto; ovvero chi ha avuto il danno se lo tenga, come parla il proverbio.*

In altro dì questo povero artigiano passando d'una via, dove ad un contadino era caduto in terra certo suo asinello spallato, che era osso, e pelle, richiesto il Bagnaio a darli una mano per rizzarlo con dire a lui: *Buon uomo, io dalla parte dinanzi, e tu aiuta di dreto, e lo rizzeremo; su via, animo*. Il Bagnaio pigliandolo con gran forza per la coda, essa gli rimane in mano. Il misero lavoratore diventò di gesso, e disperato ricorre al Potestà perchè gli sia bonificato il suo danno, credendo trovar fra Fazio, come è l'altro proverbio. Rubaconte, che udendo il seguìto scoppiava sottecco dalle risa, ascolta la difesa di questo, che piangente dice: *io credevo, che la coda dell' asino fosse appiccata meglio*. E stando esso Podestà in gravità, il lavoratore risponde: *io non ti ho detto, che tu gli strappi la coda*; pronunzia egli il suo consiglio, che

è di girsene ambedue a fare i fatti loro non potendo al male accaduto rimediarsi; con suggerire, che per quanto l'asino non abbia più coda, almeno potrà portar la soma; al che replica quello: *ma con che scaccerà egli le mosche*? Laonde pronunzia sentenza, che meni l'asino suo a casa a quel modo; o se ciò non vuol fare, lo prenda il Bagnaio, e nella stalla sua lo tenga tanto che la coda gli rimetta, e immediatamente a quell'altro lo renda. E l'uno, e l'altro con brutta faccia se ne partono, come si può immaginare.

Non men curiosa è la decisione, che del medesimo Podestà si racconta: che il Bagnaio si sentì avere. A quest'uomo venne fortunatamente trovata una borsa con quattrocento fiorini dentro. Se ne rallegrò egli tanto o quanto; ma nulla più; e come persona di buona coscienza, a chi l'aveva perduta, e ne andava cercando, puntualmente la portò. Ma non volendo colui contentarsi, mosse questione al Banco di Rubaconte dicendo, che in quella riavuta borsa avevavi trovato di manco fiorini cento. Risponde il Bagnaio: *io te la do come l'ho trovata*. Si agita la questione davanti al nostro Giudice. Egli udendola, parla così a chi addimanda: *Dite un poco: Se quest' uomo avesse voluto far del male, è egli da crede-*

re, ch' egli avesse voluto riportarli con tal mancanza, quando di sua volontà, e spontaneamente viene a riportarli? No, diceva colui, *ma questi non sono i miei, che hanno a essere cinquecento. No eh?* risponde il Podestà. *Io giudico, che il Bagnai tenga egli questa borsa di fiorini quattrocento fino a tanto che tu ritrovi la tua di cinquecento con dar mallevadore, e sicurtà, che questa è d' altri, e non tua.*

Sul finire il tempo della Potesterìa di Rubaconte, andando alla fiera a Prato il dì 7. di Settembre, o fosse altro giorno, a cavallo il Bagnai, quando fu presso a Peretola, si accompagnò, come suol farsi, con un branco di persone anch' esse a cavallo, tra le quali alcuna donna, ed avendo lo sfortunato Bagnai un cavallo alquanto spiacevole, questo cominciò a gettarsi addosso ad un altro cavallo, su cui era una femmina gravida, la quale ne cadde in terra per forma, che si sconciò. Il marito, e i fratelli di lei vanno davanti coll' accusa al Podestà, e richiesto Bagnaio, comparisce con dire, che per la parte sua alla donna non fece alcun male, ma fu il cavallo, su cui era, e non lo aveva conosciuto prima, nè gli aveva mai parlato, nemmeno aveva avuto che far di esso. Allora Rubaconte voltosi al Bagnaio dice:

Affè, affè, Bagnai, tu avresti a essere un facimale de' più tristi. Io in pochi mesi che ti conosco, ho avuto a ultimare parecchie tue discordie. E quegli dicono: *Messer lo Podestà, pare alla Signoria Vostra convenevole, che costui abbia fatto sconciare questa donna?* E il Podestà dice: *Voi sentite, ch' egli afferma, che non ci ha colpa alcuna. I cavalli popoi son bestie, e con loro che ci fareste voi?* Essi rispondono: *E noi come riaveremo noi la nostra donna gravida com' ella era?* E il Podestà: *Io giudico, che la ragione vuol questo: Che voi mandiate la donna a casa di questo Bagnai, e tanto vi stia, che ve la renda gravida, com' ella era, e allora ve la rimandi.* E guardandolo in viso con atto sdegnoso fu finita la lite.

Venuto poi il tempo del Sindacato al Podestà, ebbe egli alcuni oppositori, dicendo, che la sua maniera di giudicare era stata fuor delle buone Leggi, e degli Statuti del Comun nostro, (onde pare, che si deduca di quì, che gli Statuti del Comune di Firenze fossero fatti di prima) ma Rubaconte in sua difesa risponder soleva, che al suo parere la Legge migliore vien regolata dalla discrezione (come par che ciò andasse dipoi quasi in proverbio) e che quantunque essa Legge parli, che chi

uccide ha da essere ucciso, questo non si dee sempre mai recare ad effetto, ma bensì dirigerlo colla discrezione. Ed in fatti così adoprò egli per suo costume, al riferire di Franco Sacchetti nelle istoriche sue Novelle, e confermalo chi fu Autore del piccol libro del Diporto de' viandanti.

I privilegj, ch'egli ottenne nella partenza di Firenze dal munifico Governo, mostrano, che riconosciuto venne il suo merito per via di quegli onori, che altri successori non ebbero, cioè di Targa, e di Arme del Popolo, che è una croce rossa in campo bianco; qualmente dipinta si vede in via de' Bardi a tergo del suo ponte.

E quì all'opinione del Rubaconte suggerisce il Sacchetti un racconto di tale, che aveva sognato d' esser creditore del suo vicino di un par di buoi, che rubati glieli aveva, ed un giusto Giudice d'allora, veggendo, ch'ei teneva ferma la sua domanda a norma del sogno, fece venire due buoi di mezzogiorno, quando più il Sole riluce, e mandatili sopra un ponte, menando seco l' addomandatore, e mostrando l' ombre de' buoi nell' acqua, giudicò quelli essere i buoi suoi, e di quelli fosse il credito suo, e se lo pigliasse.

NOTIZIE

DI

CECCO D' ASCOLI.

Ascoli Città della Marca d' Ancona circa l' anno 1257. diede i natali a Maestro Francesco, appellato Cecco, figliuolo di Maestro Simone degli Stabili, e la Città di Firenze diede a lui dipoi in fine una vergognosa morte di fuoco per i malvagi errori, e costumi suoi, incolpatone qualche suo precettore altresì. Dopo il corso delle buone lettere, Filosofia, Teologìa, le Mattematiche, l' Astrologìa, la Medicina, avvinte, si vuole, colla Negromanzia, ed ambizioso egli di far comparsa nel mondo di sapiente, e di Mago, come fece alcun altro di quel tempo, si studiò di mostrarsi qualmente Pietro d' Abano fu creduto, e come Nepo da Galatrona si finse, all' occorrenza.

Taluni, che di Cecco hanno parlato, per fare a lui corte gli attribuiscono il vanto d' inventore dell' Ottava rima Toscana, la quale invenzione non si dee a lui, ma a

Gio. Boccaccio (1); e di lui poteasi forse dire trovatore, se pure sussiste, di quella cantilena, e metro, che per assai tempo si è udito il Carnevale nelle Zingaresche a piedi per Firenze, e nei Rioni di Roma sopra a carri, come sono quelle chiamate Profezie da lui stesso così:

Comanda Astrologìa
Che faccia dicerìa
D' ogni altra Profezìa
Che il Mondo canta;

le quali Zingaresche poco, o nulla ora praticate, erano un segnale del gusto del volgo in quella Poesìa.

Qualche altro, che racconta di lui, dice aver egli avuto la boria di por fuora un suo progetto, che fu di bastarli l'animo di ridurre sotto le mura di Ascoli il mare Adriatico, e che ciò non fu eseguito per non voler privare la Valle del Tronto della natìa fertilità.

---

(1) Non è veramente dimostrato dar si debba al Boccaccio l'invenzione dell' Ottava rima, anzi pare doversi attribuire all' Autore del Poema ms. intitolato: *Il Fetuzzo* esistente nella Magliabechiana, ed illustrato da quel meritissimo Bibliotecario Sig. Ab. Vincenzio Follini.

Nell'abilità del medicare, per cui assunse lo specioso titolo di Maestro, il grido di lui corse fino alle orecchie del Pontefice Giovanni ventiduesimo, mentre risedeva in Avignone, che prese Maestro Cecco per suo Medico; ma ciò fu per breve tempo stante la persecuzione nella Corte del Papa venutagli per la sua alterezza dagli emuli, col far sì ch'egli da per se chiedesse congedo.

Fu indi occupato, ed invitato da diverse Città d'Italia per insegnare (oh tempo veramente infelice!) ma a lui piacque di scegliere Firenze piuttosto che altra Città, nel che non fece buon prognostico, anzi comparve più sua nescienza. Quì fermò sua dimora; ove ebbe campo di contrarre amistà con Dante Alighieri, non saputa da lui conservare, onde questa in breve degenerò in aperta inimicizia, entrando seco sovente in letterarie contenzioni atte a guastare i sangui, e principalmente col tenere il capo alto, e facendo picciola stima della Commedia di quello, quasi la reputasse un ammasso di favole, e non frutto di quella dottrina, ch'ei non vi seppe gustare. Doppio suo danno altresì ne venne dal disprezzar ch'ei fece la letteratura di Guido Cavalcanti, tanto accreditato infra i Poeti, ed in specie nel dar fuori la famosa Canzone sopra il terreno amore, le cui bellezze invaghirono

sino i dotti uomini Egidio Colonna Eremitano, e Dino del Garbo nostro Fiorentino Filosofi profondi quanto i lor Commentarj dimostrano.

Fu sottratto allora da tal malavoglienza dalla nazione Bolognese, la quale lo chiamò con grosso stipendio a portarsi colà, benchè avesse sparlato di loro in quell'Opera, ch' ebbe per titolo *l' Acerba*, con dire in essa.

O Bolognesi, o anime di fuoco,
In picciol tempo vegnerete al punto,
Che caderà Bologna a poco a poco.
Or vi ricordo come il divin arco
Ogni peccato con la pena ha giunto;
Ed aspettando più, più si fa carco.

Ciò tanto maggiormente che questi biasimi, e male voci erano oramai fatti pubblici colle copie sparse da per tutto, e ben ne fa doglianza Benedetto da Cesena così:

O Asculan col tuo indurato core
D' invidia pregno, Eresiarca, ch' arse
Firenza te per lo tuo grande errore,
Le rime tue bench' elle sieno scarse
De' suon, ch' a pochi Calliope concede,
Pur fra la gente sono molto sparse.

Non ostante questo, portatosi a Bologna, vi professò Filosofia, ed Astrologìa con dell'applauso; e pubblicò il Commentario suo sopra la Sfera di Giovanni da Sacrobosco; dove Gabbriello Naudè di tre cose lo ha tacciato; la prima d'aver ivi interpretato i Libri del Sacrobosco medesimo secondo il sentimento degli Astrologi, de' Negromanti, e de' Chiroscopisti; la seconda di aver citato un gran numero di Autori apocrifi, e pieni di vecchie favole e di sciocchezze esecrande, ec.

Questo Commentario dette motivo a Tommaso del Garbo figliuolo di Dino, di riferire, ed accusare all'Inquisizione Cecco, il quale si dice, che per via d'una certa sua dichiarazione ritrattandosi soddisfece al bisogno, che vi aveva. Checchè fosse però, si legge una Storia di sua condanna del dì 16. Dicembre 1324. ms. nella ricca, e doviziosa Librerìa di mss. della Casa Riccardi, indiziatoci dal celebre Gio. Lami nel Catalogo de' Libri di essa, ed è l'appresso:

Reverendus Pater Frater Lambertus de Cingulo Ordinis Praedicatorum Inquisitor hereticae pravitatis Bononiae anno 1324. *die* 16. *Decembris Magistrum Ceccum filium quondam Magistri Simonis Stabilis de Esculo sententiavit male, et inordinate locutum fuisse de Fide Catholica, et propterea eidem poe-*

nitentiam imposuit, ut inde ad xv. dies proximos suorum veram, et generalem faceret peccatorum confessionem. Item quod omni die diceret xxx. Pater noster, et totidem Ave Maria. Item quod qualibet sexta feria ieiunare deberet in reverentiam Crucis, et Crucifixi hinc ad annum. Item in omni die Dominica audiret sermonem in domo Fratrum Praedicatorum di S. Maria Novella, *vel Minorum* di S. Croce. *Item privavit ipsum omnibus libris Astrologiae magnis, et parvis, quos deponeret apud Magistrum Albertum Bononiensem. Et voluit quod nunquam possit legere Astrologiam Bononiae, vel alibi publice, vel private. Item privavit eum omni magisterio; et honore cuiuslibet doctoratus usque ad suae arbitrium voluntatis* (1).

Di qual premura fosse agli Inquisitori il soffogare, dirò così, ed estinguere sì fatti libri, lo fecero dipoi vedere i due secoli a quello seguenti, dappoichè del solo libro in rima dell' *Acerba*, nome (supporrebbe l' eruditissimo Sig. Ab. Quadrio tom. IV. pag. 40.) datogli per accennare l' acerbità pungente, e satirica (con cui la materia per entro vien trattata) di esso libro solo diciannove edizioni annoverò il diligentissimo Conte Maz-

(1) Fu poi riportata dal medesimo Lami nelle Antichità Toscane P. II. a pag. 593.

zuchelli statene fatte per l'Europa, di soprappiù a sette altri capi di libri, che Cecco lasciò scritti, e si trovano a penna; alcuni de' quali è stato creduto dagl' ignoranti, che stessero nella famosa Librerìa di S. Lorenzo nell' armadio in testata; ad aprire i quali compariva il diavolo, talvolta appellato il diascolo, nella medesima artifiziata guisa, che comparve, e fuggì il colombo di Nepo da Galatrona, che si narrò già nel Tomo VII. di queste Veglie, con questa differenza però, che il colombo fuggì, e quì il diascolo non faceva altro male (si diceva) che dar delle bastonate a chi aprivali. Il vero si è, che in tale armario vi sono stati due esemplari a penna dell' *Acerba*, libro che non si doveva leggere.

Intorno alla Sfera lasciò scritto Giovanni Villani L. x. cap. 41. che Maestro Cecco mise, che nelle Spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quel Trattato necessità alle influenze del corso del Cielo, e varie grandi eresìe, ed enormi cose, che ne è meglio il tacere.

Soggiugneremo di Cecco, che con tutto che paresse scienziato, era un uomo vano, e di mondana vita, e malamente infervo-

rato con audacia di quella sua scienza, che se ne udivano errori ereticali.

Ma tornando ora a bomba, altra avversione al Maestro Cecco sopraggiunse; e fu di soprappiù agli errori fin' ora accennati, cagione di sua morte. Comandava in Firenze in nome di Ruberto Re di Napoli Carlo Senza Terra Duca di Calabria suo figliuolo, giunto a tal governo il dì 30. di Luglio 1326. che andò a smontare, con molti Signori seco, al Palazzo, che oggi si dice del Bargello; e la Corte sua, e i Tribunali ove si teneva ragione sgombrarono in Orto S. Michele nelle Case, che furono de' Macci (sia detto questo per erudizione). Quì il Duca avendo chiamato Cecco in Corte al suo servizio in qualità di Medico Ducale, ed Astrologo, seguì che da Maria di Valois moglie del Duca venne ricercato di far l'Oroscopo, o si dica l'ascendente di lei, e di Giovanna sua figliuola, che aveva l'età di due anni. Mostrossi contrario esso Medico, e ricusò liberamente di farlo, allegando per immediata scusa la poca fede, o niuna da aversi a quel che di ciò gli Astrologi van dicendo. Ma questo scampo non gli potè servire, nè il convalidarlo con soggiugnere, che l'influenza de' pianeti non ha forza sopra gli uomini; nè gli servì ad altro, che ad accrescere la curiosità della

Principessa, che in ogni maniera volle essere ubbidita. Compiacquela di mala voglia Cecco, e fatto l'Oroscopo di ambedue, disse sfacciatamente, che per gl'influssi delle stelle doveano quelle Signore darsi in preda all'impudicizia, e alla libidine. Questa risposta renduta (con qual animo non si sa) dispiacque sopra modo alla Principessa, ed al marito, e diede occasione a Dante Alighieri, a Guido Cavalcanti, a Dino, ed a Tommaso del Garbo vicini di abitazione a quei Signori, e veggenti co' proprj occhi, che il Duca preferiva in alcune contingenze Maestro Cecco ai veri Letterati; fu ad esso Duca insinuato, che si levasse d'intorno, e licenziasse uomo, che aveva familiarità co' cattivi genj, ed era alieno, com'essi dicevano, dal vero domma della Fede, e che seminava a man piena i suoi errori per i luoghi di Firenze. Vennero in questo partito il Vescovo di Aversa Cancelliere del Duca, e l'Inquisitor di Firenze Frate Accursio Buonfantini Fiorentino, amendue dell' Ordine de' Minori.

Licenziato così dalla Corte, venne arrestato per ordine dell'Inquisitore medesimo, e contro di lui formato il Processo. I capi dell'accusa furono tra gli altri, che seguendo la dottrina d'Ermete, già pubblicamente revocata in Bologna, distruggevasi la li-

bertà dell' umano arbitrio, pretendendo, che tutto dipenda dagl' influssi delle stelle, talchè all' imperio delle medesime fossero state soggette la nascita, la povertà, e la morte di nostro Signore Gesù Cristo. Poco nel Processo si parlò della Negromanzìa, di già era voce, che tra l' altre cose ei fosse un Mago, e di cattiva vita, ed eretico.

Convinto per reo dell' enormità, di cui veniva accusato, udì aspramente la data Sentenza di condannato al fuoco; per l' esecuzione della quale venne rilasciato in braccio al Podestà secolare del Duca di Calabria in Firenze, il qual era allora Jacopo da Brescia, e da questo, dopo qualche mese venne fatta eseguir essa sentenza poco fuor d' una porta di Firenze in luogo detto Campo di Fiore. Ciò seguì, secondo il maggior numero degli Scrittori, nel mese di Settembre dell' anno 1327. dell' età di lui l' anno settuagenario.

Avvi un favoloso racconto, che pe 'l volgo si legge, intorno alla costui morte, che quì riferiremo per novella. Si dice come il Maestro di Cecco, chiunque fosse stato, l' aveva avvertito, se amava la propria vita, a star sempre lontano dall' Affrico, e dal Campo di Fiore. Egli, dando fede ad un tale avvertimento, non mai volle trasferirsi a Roma, ove è Campo di Fiore, nè mai in

sua vita uscì di casa allorchè spirava il vento Affrico. Ora poi trovandosi condotto a morte, ed ogni speme di fuggire vedendo delusa, fece ricerca se quel luogo si chiamasse a sorte Affrico; al che gli fu risposto, che no, ma si chiamava Campo di Fiore, e che Affrico era il nome d'un piccol fiume, che scorreva poco di lì lontano. E a dir come è, Affrico è un fiumicello poco discosto dal luogo allora dell'usato patibolo, d'onde è nato il comun motto: Essere tra le forche e Santa Candida, Chiesa già fuori di Porta alla Croce, ove eran situate le forche antiche, e più coerentemente al caso nostro l'altro proverbio: Essere tra Affrico e Mensola, due vicini torrentucci derivanti dalle colline di Fiesole, da' quali Gio. Boccaccio cavò, e creò il suo Poema in ottava rima, cioè il Ninfale Fiesolano. Di quì forse trovò qualche credito di verità ciò che abbiamo ora contatone. Nella fondazione viene riferito, che Fiorenza fosse già denominata dall' esser luogo di fiori, perlochè Fazio Uberti cantò de' primieri Fiorentini:

Alfine gli abitanti per memoria,
Poich' era posta in un prato di fiori
Le denno il nome bello, onde s' ingloria.

Maestro Francesco stante la noméa udita di quel luogo, perdè la speranza di più altro scampo, ed esclamò *Actum jam de me est*. Quì racconta chi è di facile credulità un altro favoloso fatto dello sciagurato d' Ascoli, che quando egli era per essere abbruciato, diventava un fastello, o covone di paglia, e così usciva delle mani de' ministri della Giustizia; ma che dopo esser succeduta questa beffa più volte, dicono, che un'altra fiata, mentre era ricondotto alla morte, affacciossi a una finestra della Chiesa di S. Maria Maggiore, da cui si dovea passare menandolo al patibolo (non so che strada si facesse) una persona, che sapeva il suo incantesimo, ad alta voce gridò: *non gli date da bere*, poichè avendo egli fermato tal patto col diascolo per esser da lui in quella forma liberato dalla morte, bevendo non si sarìa potuto farlo morire. Ed aggiugnendo frottola a frottola credono, che per questo fatto fu posta in una muraglia laterale di questa Chiesa un' effigie in marmo di chi così parlò.

Cecco d' Ascoli per i passati tempi dacchè fu giustiziato fu messo nell' istorie tra i Negromanti, ed ha poi avuto in ciò qualche difensore. L' ignorante ambizione in quei secoli portò anche a far passare

per cosa soprannaturale ciò, che con industria, e finzione si faceva, o per vanagloria, o per interesse; come abbiamo ripetuto del famoso da Galatrona.

L'altra sentenza, che ultimamente si vide eseguita, e va attorno, fu dell'anno 1327. e dice così (1):

Noi Frate Accursio di Firenze dell'Ordine de' Frati Minori per Autorità Apostolica Inquisitore dell'eretica malignità nella Provincia di Toscana a tutti i Fedeli di Cristo facciamo che sia noto, che mentre che facevámo il nostro ufizio commessoci dell'Inquisizione, per fama pubblica, anzi più tosto infamia, e per fede di molti uomini degni, referendo ad una voce, che Maestro Cecco figliuolo già di Maestro Simone degli Stabili di Ascoli, in ruina sua, e degli altri, ed a pericolo dell'anime, spargeva molte, e diverse eresie nella Città di Firenze, e quello, che è più detestabile, un certo suo eretico libretto composto

(1) Nel ms. Riccardi segnato di n. 1895, ed in un altro presso di noi dicesi eseguita questa Sentenza nel 16. Settembre 1328.

Nel Villani però è riportata nei 16. Settembre 1327. non tanto nell'Edizione dei Giunti del 1587. quanto nell'ottimo ms. Davanzati.

da se, dettandolo il diavolo per sua dannazione sopra la Sfera, contro la promessa fatta con suo giuramento, e lo dettava come Maestro per le Scuole, facemmolo condurre alla nostra presenza, e confessò, che mentre fu citato, ed ebbe ricevuto il giuramento per il Religioso, e Reverendo Fra Lamberto, del Cordiglio ed Ordine de' Predicatori Inquisitore della Provincia di Lombardia, comparse dinanzi a lui, e confessò, che un uomo poteva nascere sotto una costellazione, che necessariamente lo costrigneva ec. confessando molte eresie, che quì lungo sarebbe il raccontare, togliendo a Dio la potenza, ed all'uomo il libero arbitrio. E ciò reiterando, ed affermando, e credendo, disse di più, che la Città di Firenze era fondata sotto il segno dell' Ariete, e la Città di Lucca sotto quello del Granchio, e che perciò se i Fiorentini andassero contro, sarebbe avverata la sua predizione; e ciò per virtù infallibile di sua scienza. Misero avanzo delle quali sciocchezze si sono talvolta pasciuti ne' passati secoli quegl' ignoranti, che sulle pubbliche piazze delle Città d'Italia con una canna di latta posta all' orecchio loro hanno gradito quelle speranze date ad essi dagli astuti montambanchi per far danari.

Tornando al discorso, tutto il già con-

fessato confermando Cecco con queste parole: *L'ho detto; l'ho insegnato; lo credo*; al leggersi della Sentenza punto si turbò egli di dover essere abbruciato vivo, insieme con tutt' i libri da se composti, beffando i circostanti, ed affidandosi ancora sulla promessa del Diavolo; e l'ultima sentenza di sopra narrata immantinente si eseguì (1).

---

(1) Altre particolari notizie dello Stabili si leggono nella Stor. del Villani L. X. Cap. 41. dell' Edizione cit. a pag. 26. e L. XI. Cap. 41. del ms. pregevolissimo della Riccardiana, e già di Bernardo Davanzati.

NOTIZIE D'UN GENTILUOMO

PURAMENTE DI NOME.

Un povero gentiluomo della Città Firenze, ma inviziato di avere di quel d'altri, stava sempre in contado a una sua casetta con podere, presso a Firenze quasi un miglio, e sempre di giorno, e di notte si addava a recare a casa qualcosa de' vicini, e non sua. Fra l'altre una volta si assicurò d'andare a rubare un porco di notte, che zitti zitti egli con un suo compagno lo cavarono dal porcile, avendo un canestruzzo di non so che biada, e una cordella per legarlo, e lo menò chetamente. Arrivati per un campo ad una fossa assai larga, non vedendo come il porco si potesse farlo passar di là, e che anche pigliandolo farebbe romore, dice al suo compagno, ch'era un contadino ben alto, e fatticcione, ed avvezzo sempre d'andar seco a far di simili faccende: *Facciamo com' io vi dirò: scenda uno di noi in questa fossa, e chinisi a traverso tantochè faccia ponte delle reni, e l'altro su per esso ponte mandi il porco;* e così si accordarono. Il contadino scese nella fossa, e subito chinatosi ebbe fatto ponte di se, che vi sarebbe passato un bue, e il Capomastro gli dà il canestruzzo della biada, che

lo trametta all' altra parte, ed egli pianamente con ingegno tanto fece, che il porco passò il Rubicone. Passato il porco, poco stettono, che giunsero a casa, di dove si eran partiti; ed essendo il terzo dì presso a San Tommè, *che piglia il porco per lo piè*, come diceva il proverbio, avendo il Gentiluomo un altro porco in casa allevato, deliberò quella notte col suo compagno d' uccidere l' uno, e l' altro, per pagar certo debito che aveva, mandarli a Firenze ad un amico oste, e cavarne danari. Così feciono. Ed abbrostoliti, e sparati, e cavato, e rigovernate le cose di dentro, gli appiccarono in una stanza terrena, e serrarono l' uscio. La mattina vegnente dice loro un vicino: *Oh che avea stanotte il vostro porco?* Rispond' egli: *avea per se del male, perchè io l' ho morto. Io l'ho a dare certi danari ad alcune persone, che mi fanno l' assedio, io lo vo' vendere, e pagare ognuno.* Dicono coloro: *Eh non vendete almeno i migliacci. Fate che ce ne tocchi anche a noi altri.* Risponde il Gentiluomo: *Sibbene ne averete, che mai di sì piccolo porco com' è quello non credevo, che uscisse tanta dolcia.* Era forse libbre cinquanta, ed il rubato cento. Stati lì un pezzo, e fatto colazione, egli, e il buon compagno andarono a Firenze, e ad un oste dal Ponte alla Carraia, e con lui parlato di venderli due porci morti, ed assetti, che gli stima-

vano libbre quasi cencinquanta, ed essendo d'accordo del prezzo, disse l'oste, che gli mandasse la mattina seguente; e così si partirono con aver dato buon ordine all' affare.

Tornato che fu la sera in contado, dice il gentiluomo da burla al suo compagno: *Tu sai, che del Porco intero si paga alla porta quaranta soldi, e pagando lire quattro non mi tornerebbe conto. Prestami domattina il tuo asino, e cogli dimolto alloro, e fai d' esserci per tempo, che io ho pensato, che io non pagherò se non quaranta soldi d' ambedue. Dacchè il Comune ruba tanto a noi; io posso ben rubare a lui.* E ben in un libro ms. intitolato *Cose, le quali hanno a pagare la gabella all' entrata della Città di Firenze ordinate per l' Ufizio de' Sei della Masserizia*, cominciando in Calen di Settembre 1402. si legge *Porco grande, o piccolo dell' uno lire due.*

Dice quello: *io verrò domattina e coll' alloro, e coll' asino, e gli porterò dove voi mi direte.* Dice il nobil uomo, *Gli porterai in Terma a casa la tale mia parente, e mettili nella camera terrena, ed io vi sarò presto dopo te, e poi gli manderemo all' oste.*

Partì il contadino, e la mattina di buon' ora giunse con l'asino, e con l'alloro, e trovato quello, che l'aspettava, mise l'asino, e l' alloro dentro, e andarono nella camera, dove erano i porci. Dice il principale: *Sa' tu quello, che io ho pensato? io ve-*

glio, che noi spariamo ben bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo, e poi l' affascineremo con quest' altro, e non sarà niuno, che possa immaginare, che sia altro che uno. Essi in breve di questi due porci ne fecero uno, e quei messol sull' asino, e legato, e acconcio, e avuti i quaranta soldi per la gabella, si pose in via. Giunto alla Porta, i gabellieri dicono *Ei, paghi tu di quel porco?* e quello comincia a contare sul tavolello di loro i quaranta soldi. Mentre ch' egli contava, certi garzonotti sviati, e giuocatori, come spesso ne sono alle porte della Città, guardavano questo porco, e quando gli toccavano le zanne, e quando i piedi, e dicevano fra di loro: *questo è un bel porco!* E contati i danari, e detto *arri*, e dato di mazza all' asino fu tutt' uno. Ed essendo dilungato forse trecento passi, uno di quei garzoni, che avevano ben guardato il porco, si accosta ai gabellieri, e dice adagio: *Di che vi ha dato la gabella colui di quel porco?* Dicono i gabellieri: *Ci ha pagato di un porco.* Disse il garzone: *io per me ho visto di dietro tre piedi di porco, e sono stato un pezzo maravigliato, che io so bene, ch' e' porci hanno due piedi di dietro, e non tre.* Il gabellier maggiore comandò allora a uno, che corresse; e giugnesse colui, e menassélo addietro: e così fu fatto. Sentito colui *torna addietro*, divenne di mille colori, e

quando fu alla porta, i gabellieri cercano il porco, e trovano il minore in corpo a questo. Come lo hanno trovato, dicono: *Via questo è il più bel frodo, che si sia mai veduto*. Dice il contadino: *Affè io porto quel che m' è dato. Va'; che tu possa crepare*, dicono i gabellieri; e mandanlo all' Ufizio della Gabella con l' asino, e colla soma. Giunto ai Maestri della Gabella ciascuno si maraviglia di sì fatta sottigliezza, domandando di chi erano, ed egli lo disse; e fu per avere la mala ventura. Ma tanto valsono i preghi, ch' egli ebbe a pagare i quaranta soldi, per ogni danaio tredici, che furono ben ventotto lire. In questo mezzo ei, a chi era stato rubato il porco, ragionandosi di questo fatto, gli venne agli orecchi, e pensando al come, e che non era uomo da tener due porci, si diede a cercare, e ben investigare, e trovò, che il porco suo era il maggiore di questi due; perlochè mandò persona a colui, che glie l'avea rubato, dicendo quale volesse o subito restituire il suo porco, o che egli andasse al Rettore. Costui per un di mezzo il fece contento, allegando, non essere stato egli, ma che gli era stato portato a casa. E così questo cattivo ladro non capitò alle forche, come n' era degno, ma pure ebbe una parte di quello, che meritava, poichè rimase senza il porco, e oltre il danno, contrassegnato di somma vergogna.

NOTIZIE

DI

CURZIO MARIGNOLLI.

Di Famiglia antichissima Fiorentina, che procedè, si dice, dalla contrada suburbana di Marignolle, nacque del Cav. Zanobi, Curzio Marignolli con aver per madre Maria Lucrezia de' Ridolfi. Questi fu un capo particolare, e distinto, che di se ha lasciato memoria di alquante non solo barzellette, ma effettivi dispetti. Era quant' altro Fiorentino nato apposta per l' improvvisa Poesìa. Trovossi dapprima assai fornito, e provveduto de' beni di fortuna, sebbene di un tal governo, e contegno, da non saper conservarseli. Oltre gli effetti, ch' ei possedeva a Calenzano, aveva a San Marco vecchio fuor della porta a S. Gallo quella Villa, che dipoi fu di Girolamo Fedini, ove rimasero in essere prischi monumenti, e divise della Prosapia Marignolli; siccome alcune case, e botteghe intorno al

Canto alla paglia, chiamato già Canto de' Marignolli. Questo bensì che col molto scapigliarsi, e scialacquare, e senza modo, e misura trattarsi, divenne povero gentiluomo, e indebitato talmente da dovere star ritirato, e riguardato per le Chiese; come fece una volta in tempo di cattiva invernale stagione sulle scalere del Duomo, di dove passando la Granduchessa Cristina di Lorena de' Medici, e riguardando costui male in arnese passeggiare innanzi, e indietro, curiosa fu di sapere chi egli fosse, e mandò a lui uno staffiere a intender ciò: e lo staffiere, non vedendo a quella tramontana, che altri che lui quì vi fosse, a lui stesso il domandò, e per parte di Sua Altezza con buon garbo, al qual ei rispose: *Di' ch' io son Curzio di Mona Maria, Che sfuggo i birri della Mercanzia.*

Ridottosi per dispersione in cattivo, e compassionevol grado, principiò in un Sonetto a fare i suoi conti per la minuta così:

Ventotto scudi a stiracchiarla bene
D' entrata m' è rimasto; amico mio (1).

---

(1) Non sarà discaro al Lettore l'avere que-

Ben è vero, che de' suoi creditori non si prendeva pe 'l solito gran pensiero, facendo loro di brutti scherzi. Giuocando egli un dì al suo solito, si accorse, che tra coloro, che stavangli dietro a' veder giuocare, vi era un suo creditore, il quale osservando, che davanti a Curzio vi era un bel monte di moneta, stava aspettando la fine di quel giuo-

---

sto Sonetto per l' intiero siccome trovasi in un nostro manoscritto

SONETTO.

Ventotto Scudi a stiracchiarla bene
D' entrata m' è rimasto Amico mio;
Qui non occorre rinnegare Dio,
Che in tasca a capo d' anno altro non viene.

E con quest' Entratuccia anco si tiene
Pagato un peso d' un defunto Zio,
Che 'l lasciò scritto al suo morir, cred' io,
Per gir l' Anima, e Lui dove conviene.

Ridotto ho la mia Decima a tre lire,
Ho qualche debituzzo in Bisca, e in Ghetto;
Altro del mio aver non posso dire.

Con tutta quest' Entrata, ed al dispetto
Di chi mal volentier mi può soffrire
Ornami ricca felpa il tergo, e il petto.

co, per farsi pagare, se possibil era. Curzió intanto mal sopportando, che costui facesse all'amore colle sue monete, che ti fa? finge perdere, ed all'avversario giuocatore lascia, che tiri pur a se tutta la moneta, e indi si leva dal posto.

Sopraffannato dalle molestie de' diversi creditori, pensò di dilungarsi da Firenze. E la mattina precedente alla sua partenza, incontrato da un altro creditore sentì dirsi: *Sig. Curzio, voi mi avete dette queste medesime parole molte volte, ma poi non è stato nulla. Se per tutta questa settimana io non resto soddisfatto, me la piglierò per la più corta. Ed io per la più lunga* rispose Curzio, e si partì. Non capì allora colui quel che il Marignolli avesse voluto inferire; ma lo intese bensì il giorno seguente, udendo, che egli aveva preso la via di Francia, accompagnato da alquanti giovani Nobili, che venturieri si portavano a militare in quelle parti, cagione del suo noto Sonetto:

Gente scapigliatissima, e bizzarra
Lascia la bella Italia, e in Francia arriva.

In proposito di questo suo poetare, era tanta la franchezza, ch'egli aveva in ogni occasione di esercitare la sua mirabil Musa, che se l'avesse adoprata in soggetti sacri, o morali, migliori insomma di ciò, che furono, sarebbe riuscito

un capo d'opera, laddove per l'impiego fattone misto di lascivia, le composizioni sue non son da abbellirsene, ma son rigettate per la maggior parte.

Della vaghezza, ch' egli sempre ebbe di cuculiar la gente, mi sovviene di dover raccontare un lazzo curioso, che seguì. Trovavasi egli verso l'anno 1600. in Villa di Alfonso Altoviti, chiamato per soprannome il Massiccio, amicissimo suo, posta nel Valdarno di sopra, vicino a sei miglia a Vallombrosa, ed era Curzio ivi più conosciuto che la mal erba; massimamente per la omai divulgata felicità, e prontezza del suo ingegno, e facilità nell'esprimersi (cose che lo rendevano assai grato ed accetto nelle conversazioni.) Or prima di andarsene da tal Villa verso il principio dell' Estate, montato una mattina a cavallo senz'altra compagnìa, che d'un suo villano, che gli faceva da servitore, si avviò alla volta di Vallombrosa, dove giunto, ed udita la Messa ultima di quella Chiesa, essendo l'ora tarda, e la stagione calda molto, sperava, qualora fosse da quei Monaci veduto, di poter esser raffigurato per chi egli era, e invitato a voler reficiarsi, giacchè la via, ch' ei ritornando doveva necessariamente fare, era lunga, e disastrosa, e senza comodità d'un po' d'Osterìa dove fermarsi. Ciò non

essendo da quei Monaci stato fatto, egli digiuno, e con pericolo di qualche scalmana, od altra infermità, la masticava male, e i Monaci indolenti senza alcun'avvertenza di lui erano già andati a' lor vantaggi; rimanendo lì soltanto il Converso, che dovea serrar la porta, a cui pareva mill'anni, che l'ospite voltasse le spalle; il quale per non lo tenere a tedio si levò di lì, e si sentì subitamente serrar la porta sulle calcagna.

Stando fuori così Curzio, e passeggiando solo solo, potè ben sonare più volte il campanello senza che alcuno gli aprisse, o gli rispondesse; che tal era allora il costume de' Regolari, mentr'erano a tavola. Curzio tutto in collera del trattamento, che gli sembrava di aver ricevuto, e pensando come potesse far conoscere al Monastero tutto l'offesa sofferta, gli diè nell'occhio su quella gran pratería, che circonda la Chiesa, e il Monastero, un branco di quindici, o venti asini, che ivi andavano pascolando, scortati da alcuni bambini; ricordandosi di aver veduto su quel Chiostro una lunga fune, e tesivi sopra una mano di cappucci, che stavano lì per asciugarsi al Sole, i quali erano di quei Monaci, messivi forse la mattina medesima come stati lavati; non parve a lui fatica il tornar pochi passi addietro, e stenderli tuttiquanti, ed

incapperucciarne alquanti di quegli asini. Ciò fatto, montato a cavallo dette di sproni verso la villa dell'amico Massiccio.

Finito di cantare il Vespro alcuni di quei Padri affacciandosi alla porta di Chiesa, e vedendo quella bella mostra, furono solleciti di chiamare gli altri a vederla, e di tale scena ne fu tosto consapevole, e curioso il Monastero tutto. Risero sul principio quasi ognuno, ma esaminandosi con serietà il fatto dispregio, i più esperti s'intromisero a ricercarne l'autore. E perchè quando Curzio mandava ad effetto la sua bizzarrìa, vi erano a sorte sul prato i suddetti ragazzi forse guardianelli di quelle bestie, da essi si potè avere indizio di chi era stato in Chiesa la mattina sul tardi, e non fu difficile il venire in cognizione dello spiritoso operatore della burla; e messo ciò in chiaro per altri riscontri, venne dai Monaci determinato di vendicarsene nel peggior modo; e pensarono di farne causa al Tribunale dell'Inquisizione. E indi reflettendo, che l'affronto cadeva anche sulle persone tutte de' Religiosi degli altri Ordini, tanto più si persuasero, che da così giusto Tribunale avrebbero ottenuto il desiato risarcimento. E poi perchè la persona, che si pensava di porre in compromesso, era di rango, e stimata, e dal Granduca ben

veduta, il P. Generale stabilì, che prima di fare alcun passo per la via dell'Inquisizione, se ne desse contezza al Sovrano, prendendo permissione dal medesimo di por la causa a quel foro, affine di averne vantaggio come Religiosi ancor eglino; e così fu principiato a fare con andare a udienza.

Parve al Granduca udendo questo affronto, decantato per delitto, essere stato una spiritosa impertinenza di quel Soggetto, che si prendeva al suo solito sì nell'operare, e sì nelle parole, che profferiva, troppa licenza; ma non per questo di dover lasciar Curzio nelle mani di que' Religiosi per lieve cagione; laonde colla sua prudenza rispose ai Monaci: *Padri, noi abbiamo intesa la vostra doglianza, e prima di passar più avanti, ci par convenienza di sentir l'altra parte. Adunque avremo a noi quello, e sentiremo quanto egli dice: e venendo a trovar, ch' egli abbia mancato, o ecceduto, sarà del certo pensier nostro, che voi abbiate la dovuta soddisfazione. Pertanto potrete fra qualche giorno lasciarvi rivedere da noi, e sentirete il nostro accomodamento.* E intanto con buone parole gli licenziò. Poi mandò per il Marignolli, che comparito immantinente, fu dalla medesima Altezza interrogato di che cosa egli avesse avuto che trattare co' Monaci di Vallombro-

sa, e se veramente era seguìto l'incappucciamento degli asini loro. Il che egli senza farsi punto pregare confessò subitamente; e ricercato di vantaggio, che occasione egli avesse avuto di strapazzare sì malamente quei buoni Religiosi; raccontò Curzio dal capo al fine l'origine, e la serie di quell'avvenimento. Or da ciò venuto il Granduca in cognizione della causa, che il Gentiluomo avea avuto di schernire quelli, modestamente riprendendolo, gli soggiunse, che quei Padri erano molto in collera, e risolutissimi di dare a lui molto da fare per via dell'Inquisizione; la quale come dev' essere a tutti tremenda, più sarebbe forse stata per uno di licenziosi costumi; e però che pensasse a dar loro qualche sorta di sodisfazione; e per non imbarazzar la sua persona in fastidiosi impegni; tanto più che per le sue poesie passate, egli aveva corso rischio di venire assai mortificato dall'Inquisizione. Curzio, a cui non mancava ingegno, a tali parole rispose, che si rimetteva nella clemenza di Sua Alt. Sereniss. offerendosi prontissimo a far tutto quello, che a lei fosse paruto convenirsi. Indi licenziatosi non vi corsero gran giorni, che quei Monaci lasciaronsi rivedere al Padrone; il quale disse loro la gran prontezza, colla quale quel Cavaliere aveva promesso di dar

loro dimostrazione di stima, e reverenza: e quanto al più, o meno, e quanto al dove, e al quando, rimesso si era liberamente in Sua Altezza; che pertanto proponessero essi quel che volessero da lui, senza dar briga al Sant'Ufizio; e che di tanto gli consigliava, per non ispargér maggiormente la voce alla Città, e dar da ridersene al popolaccio.

Conobbe il P. Generale, che la mente di Sua Altezza era, che questo affare sommariamente si acquietasse, e senza strepito di giudizio. E sapendo molto bene, che i consigli, ed i cenni de' Principi hanno forza di comandi, disse, che anch'egli circa le sodisfazioni da prendersi dalla Religione, affatto se ne rimetteva alla Serenissima Altezza; la quale ad esso replicò: *Dunque questo affare resta aggiustato, giacchè sì l'una parte, che l'altra si rimettono in noi. E però noi siamo di parere, che a voi dovesse bastare, che Curzio avesse a tornare quando a voi piacerà, a Vallombrosa, e quivi alla presenza vostra, e di tutt'i Monaci capitolarmente adunati confessasse il suo errore, rendendosene in colpa, e ne domandasse perdono*. Allora il Generale si chiamò contentissimo. E giacchè era vicino il dì 12. di Luglio festa per loro solenne di S. Gio. Gualberto, si stabilì, che in quel

giorno Curzio fosse a Vallombrosa a fare la concertata sommissione. Nel licenziarsi quei Padri dal Granduca, egli per accennar loro destramente il mancamento fatto pe 'l passato, disse loro: *Sapete, Padri miei, il caldo è grande, e la via è lunga, e senza comodo di Osteria, o di altro ricovero, sicchè io stimerei atto di somma cortesia, a causa che questo galantuomo non se ne avesse a tornare a casa strafelato, e digiuno, ch' egli avesse costì da rinfrescarsi*. Ed il Padre, che aveva preso il panno pe'l suo verso, rispose: *Venga pure, che non si mancherà di niente*.

Dopo questo abboccamento, dal Principe dato parte a Curzio del seguìto, ed accennatogli il giorno, in cui si dovea trovare a tal effetto a Vallombrosa, e la pena prescritta, venne quel dì, e Curzio sentita Messa, e fatte sue orazioni, il P. Generale avvisato della venuta di lui, se gli fece innanzi insieme con una mano de' Padri più cospicui, ed all' arrivo di questi, levatosi Curzio in piedi, ed avendo con bel modo cominciato a spiegar chi egli era, ed a che fine lì era venuto, non fu lasciato dire tagliando co' complimenti, nè si entrò nel discorso, che si doveva fare. Alle parole, che poi si aggiunsero simili i fatti, poichè venuta l'ora del desinare, lo condussero ad un lauto banchetto, ove lietamente

passando la giornata con brindisi scambievoli per tutto il tempo della tavola, e con altre dimostrazioni di amicizia e di affetto grande, si giunse all'ora di partire, promettendosi nel congedarsi nuove allegrie in futuro, come seguì.

Quei dì, che si scopersero i Termini in marmo di bassorilievo, e d'intera scultura, che sono in Borgo degli Albizzi, appellati mal a proposito i Visacci (dei quali si raccontano in più opere gli elogj) passando Curzio di lì, e mirando il nuovo pensiero venuto in capo a Filippo di Niccolò il Filosofo, de' Valori, di così perpetuar la gloria di essi stimabilissimi soggetti (con ritorcere quella gloria in biasimo) non seppe se non denigrare la impresa laudevole, stendendo giù un Sonetto, che cominciava: *Quindici molto egregj Cittadini, Di cui la fama a tutt'il Mondo è nota ec.*

Fu conosciuta linguaccia la sua, e soprammodo talora sporca la penna, scusandosi di non poter far di meno. Chi l'ha difeso, ha asserito, che ciò si fu in tempi, ne' quali era compatita la licenza nello scrivere, e si accagionava la pratica, che Curzio aveva avuto con persone di sboccato parlare fino da giovane.

Il migliore incontro in vita sua l'ebbe

in Parigi da' nostri Fiorentini refugiati colà mediante gli sponsali della Maria de' Medici con Arrigo IV. Re di Francia l'anno 1600. a' 27. Dicembre.

Dicesi, che poco avanti la sua partenza dal Mondo potesse ravvedersi, perchè si trova rimasa di lui in segno questa Ottava con altre quattro:

Signor, che in Croce i miei dolor portasti,
Deh fa questi occhi miei fiumi dolenti,
Ch' io versi almen, se tu sangue versasti,
D' amaro pianto lagrime cocenti.
Che se a pagar l' offesa è ver che basti
Fiamma amorosa di sospiri ardenti,
Il mio lungo fallir vo' pianger tanto,
Che ogni colpa mortal ceda al mio pianto.

il 5 giugno 1605,

Morì in Parigi in massima povertà, ove fu sepolto nella Chiesa maggiore di quella gran Città con questo elogio pur nondimeno:

CVRTIO MARIGNOLLI PATRITIO FLORENTINO
CVM QVO SALVS. HILARITAS
ET SOCIETAS PERIERE
ANNO SAL. MDCVI.

Fu Curzio altrettanto piccolo di statura, quanto grande, e coraggioso d'animo, canuto avanti il tempo, attillato, e pulito

secondo l'età; di amabil presenza, nel discorso pronto, piccante, e faceto fuor di misura; gratissimo alle conversazioni di giovanastri, e ancor de' dotti. Fu lepido, e come rimator festevole venne quì intruso nelle Notizie di Alessandro Allegri (Tom. IV. a c. 91.)

Andrea Cavalcanti lo fa nascere circa al 1546. nella Vita di lui. Un suo figlio l'anno 1613. a' 19. di Marzo, stando di abitazione nel popolo di S. Felicita, si vestì Monaco di S. Maria degli Angioli, e morì a' 4. di Gennaio 1651.

NOTIZIE

DI

AGOSTINO BUGIARDINI.

Non è nuovo, che tra gli uomini di eccellente abilità in alcuna professione, in cui sorpassano, e lascíansi addietro ogni altro, vi sia chi manchi del contegno da poter risplendere. Uno di questi fu Agostino Bugiardini nostro, nato a ben decorare due Arti, ma di cervello alquanto pazzesco. Sortì costui singolare attività nel Disegno suo principal esercizio, e da natura fu chiamato ben presto alla Poesìa, e tale che in sua gioventù da un certo Lionardo Marcucci suo amico fu salutato come franco Verseggiatore, ed egli schivo di tal onore, scrissegli

---------- Quando intesi,
Che voi mi trattavi qual Poeta,
La penna tosto, e il calamaio presi,
Per cimentarmi, e romper la dieta
Colla mia Musa, e dimostrarvi in parte,
Che il soprascritto titol mi si vieta,

Io vi giuro, e prometto affè di Marte,
Che Apollo non mi vuol nel Concistoro,
Perch' io son goffo di natura, e d' arte.
Quanto di buono ci è, che dell' alloro
Nella salsiccia, e infra le scodelle
Vi se ne mette, ond' io quì mi rincoro.
Mi fur sonate dietro le petrelle
Dall' alme Muse, ch' io cantai d' Amore,
Che sforacchiommi il cor, l' ossa, e la pelle.

Tali bizzarrìe sarebber peravventura ignote, se non mi fosse venuto alle mani l' originale unico scritto da lui, e col suo ritrattino in disegno, per dare di sua abilità pendevole al ditirambico questo saggio.

Venite al mormorìo
A rinfrescarvi il cor,
Perchè il gran Bacco Dio
Ci dona il suo liquor.
Chi questo berà
Allegro starà,
Che Bacco conforta con questa virtù
Chi beve più.
Versa, Bacco gentile,
Quel vin, che ti nutrì,
Da' la volta al barile
In questi ardenti dì,
Che il misero sen
Pe 'l caldo vien men,

E tanto ardore soffrir più non può
Per alcun mò.
Beviamo allegramente,
Beviam la notte, e'l dì,
Poichè Bacco valente
Il vino scaturì;
Sia pieno il bicchier,
E standoci a ber,
Ciascuno tracanni, e prima scoppiar,
Che mai restar.
Mentre che l' uom trabocca
Del vin, ch' è ito giù,
Se abbrucia il mondo, o fiocca
La neve di lassù,
Non sente mai giel,
Non teme del Ciel,
Che l' alma virtù, che il vino ci dà
Scudo ci fa.
Oh del gran Chianti onore,
Qual gemma del Perù
Rallegra il nostro cuore,
E chi t' ingozza più
Giocondo sia quì
Per tutt' i suoi dì,
Diventi Monarca, e viva per te
Più che Noè.
Facciam brindisi a Bacco
Cantando per suo amor,
Mentre che s' empie il sacco
Dell' amato liquor,

E piova dal Ciel,
Piuttosto che mel',
Buon vino per fare or quà, or là
Bomba ba bà.

Or che Bacco il fiasco sgocciola,
Prepariamci tutti a bere
Giocolando col bicchiere
Finchè n' esce una sol gocciola.
Quest' è Bacco Dio lietissimo,
Ch' è da noi cotanto amato,
E col suo liquor pregiato
Sempre rende giocondissimo.
Le dolci uve miriam gemere
Poichè lieto nel suo tino
Saltellando il contadino
Ben col piè le cerca premere.
Non è questo un vin di Lecore,
Di Quaracchi, o di Peretola,
Qual è buono a innaffiar bietola,
E lavare i piè alle pecore.
Benedette sien le pevere,
E color, che il mosto imbottano,
E color, che più ne inghiottano,
Che non è acqua nel Tevere.
Benedetti quei turaccioli,
Che il buon vin nel fiasco turano,
Ed a quei, che ebbri sudano,
Gli son schiavo, e tutti abbraccioli.
Nobil conversazione,
Al bel Montui salita

Con questo calicione
A ber ciascuno invita,
Che darebbe la vita
A quei dei regni bui.
Viva, viva Montui.
Dal Ciel caschi rugiada
Di rubinose stille,
E in mezzo della strada
Piovin barili a mille,
Al suon di queste squille
Si fa ballare altrui,
Viva, viva Montui.
Bevian tutti, beviano,
Or che diletta il bombo,
E chi ha il bicchiere in mano
Versilo in corpo a piombo,
Che dolce rimbambo
Sente nel cuor colui,
Viva, viva Montui.
Da questi colli adorni
Venghin le Ninfe a schiere
A far lieti soggiorni
Con noi cantando, a bere,
Chi non gli dà il bicchiere
Oh poveretto a lui.
Viva, viva Montui.
Per voi, donne gentili,
In questa sera stessa,
Alle botti, ai barili
La cannella sia messa,

Quest'è una manomessa
Da piacere anche a vui.
Viva, viva Montui.
Brindis o Signor Bacco,
Brindis e Arianna,
Ciascun fin che sia stracco
Succi di questa manna,
E chi più ne tracanna
Sia Re del bel Montui.
Viva, viva Montui.

Questo seguace delle Toscane Muse forse nacque nella Città nostra circa l'anno 1570. da un Piero Ubaldini, altrimenti appellato Bugiardini, col nome di Agostino.

Presso le prime lettere sortì di avere per maestro nella Musica, si crede, Giulio Caccini, e per certo il fratel suo Giovanni Caccini nel Disegno, e nella Statuaria.

Tanto l'uno che l'altro de' soggetti Caccini credonsi figliuoli di Michelagnolo di un altro antico Giovanni Caccini, e non solamente questi due, ma eziandìo due donne Poetesse della Corte Principesca nostra, cioè Settimia, e la sorella sua Francesca accasata ne' Signorini, delle quali parla Filippo Baldinucci raccontando del Festino fatto nel Palazzo de' Pitti il lunedì del Carnovale l'anno 1612. ove parla di certe Ot-

tave cantate musicalmente dalle donne stesse, che le composero.

Giulio soavissimo Cantore fu quegli, che l'anno 1575. fu obbligato, secondo che scrive Cos. Baroncelli, a scoprire gli amori della figliuola di Don Pietro di Toledo moglie di Pietro de' Medici prole del Grand. Cosimo I. ed ebbe letterario commercio con persone di molta erudizione, Si trova Cittadino Fiorentino co' suoi descendenti a' 18. di Luglio del 1600. Venne addimandato per soprannome *Benedetto giorno* da una certa arietta, ch' egli cantò maravigliosamente, od altra simile nelle Nozze di Cosimo II. con Maria Maddalena Arciduchessa d' Austria, sorella dell' Imperadore Ferdinando II. il dì 19. d'Ottobre l'anno 1608. la quale arietta principiava: *O fortunato giorno*,

Una lettera del Bugiardini *Al Sig. Giulio Caccini* fa a noi vedere qualmente era cantore, e semipoeta erudito. Eccone una porzione; *A Vosignoria, la quale, oltre all' armonìa divina, ha l' animo regio, che nel volto, e ne' costumi chiaramente risplende, non dovrei al presente comparir davanti senza il donativo di qualche mio componimento, sendone massimamente più volte stato richiesto da lei; tantopiù che il donare a lei è molto più che il ricevere da altri; imperocchè ella colla gloria della sua Musica*

incorona i doni, e fa gloriosi i donatori. Ed eccone altresì un Sonetto *Al Sig. Giulio Romano Cantore:*

Che bisogno ne fia gir con prestezza
Di Meandro ai bei Vadi, e tra le foglie
De' suoi boschi cercar l' accese voglie,
Empier di vaghi accenti, e di dolcezza?
Se il bell' Arno ritien di tal vaghezza
Un bianco cigno, che cantando toglie
A se la morte, e noi forza le spoglie
Uman lassar senza veruna asprezza?
Ei sulle rive forma un Paradiso,
E mostra, sua mercè, sì rara cosa
Da farci ogni altro ben porre in oblio.
Spregisi dunque ogni altro canto, e riso,
Gridisi: O vista più che gloriosa
Degna sol d' esto cigno almo, e giulio.

Ma uopo è di venir a parlare dell'assiduo lavoro del giovane Bugiardini, e questo fia nella Scultura. Tra le prime opere nella Scuola di Giovanni Caccini suo precettore veduti furono quattro Cherubini maggiori del naturale, che or sono in S. Spirito all' Altar maggiore a concorrenza intagliati di Gherardo Silvani allora suo condiscepolo. Fece altresì con esso, e con Antonio Morelli la ben condotta Statua di marmo bianco rappresentante la Religione, che

si mira nel mezzo del secondo Chiostro della Nunziata, la qual fu creduta opera del Caccini, di cui fu solamente il primo abbozzo, ma vi aveva avuto parte ben anche Antonio Novelli, il quale nel partirsi da Gherardo Silvani si era acconciato col nostro Bugiardini più in aiuto dell'opera, ch'ei faceva, che per discepolo.

L'amicizia contratta in operando con questi altri accennati Professori, prese piede in simiglianti opere lavorate di conserva. Del Bugiardini è operazione una bella Statua di marmo con alcuni piccoli fanciulli nella grotta in testa al Cortile del Palazzo de' Pitti, nella quale operò anche lo scarpello del Novelli, rappresentante la Carità. Ed in proposito del lavorare insieme, si osserva, che l'anno 1622. defunta quell'Arcangiola Paladina figliuola di Filippo Paladini Pittore di Pistoia, ricamatrice, e pittrice ancor ella, e musica celebre dell'Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, volle quell'Altezza onorare la memoria di lei, ordinando, che per riporre il suo cadavere si fabbricasse un nobile sepolcro nella Chiesa di S. Felicita, ed al Bugiardini comandò, che lo intagliasse. Questi ritrasse Arcangiola testa con busto per sopra il medesimo sepolcro (ora rapportato per la riedificazione del 1736. di questa Chiesa)

sotto la loggia. Ma appena ch' egli ebbe condotte ad un mediocre segno le figure di due femmine di mezzo rilievo, che stavano da' lati, prevenuto il nostro Bugiardini da immatura morte, toccò all' amico Novelli a terminarle. Il tumulo di questa donna per le parole, che vi si accompagnarono uscite dalla penna di Andrea Salvadori, ci danno il tempo del lasciat' imperfetto lavoro, e l' epoca a un bel circa della morte del Bugiardini, che perciò da se non la potè finir d' incidere.

D. O. M.
ARCHANGELA PALLADINIA IOANNIS BROOMANS
ANTVERPIENSIS VXOR
CECINIT HETRVSCIS REGIBVS NVNC CANIT DEO.
VERE PALLADINIA QVAE PALLADEM ACV,
APELLEM COLORIBVS
CANTV AEQVAVIT MVSAS.
OBIIT ANNO SVAE AETATIS XXIII. DIE XVIII.
OCTOBRIS MDCXXII.
SPARGE ROSIS LAPIDEM COELESTI INNOXIA CANTV
TVSCA IACET SIREN. ITALA MVSA IACET.

Rimaso vedovo Gio. Broomans di tale virtuosa donna, passò nell' anno seguente alle seconde nozze con Laura di Domenico Ricci Sottodama dell' Arciduchessa.

L' epoca però non ci danno d' una fiera

febbre quartana, che assalì Agostino per un gran tempo, secondo ch'ei la descrive in una delle sue ventitrè Capitolesse (così ancora domandate da Alessandro Allegri suo contemporaneo) ed è di numero la ottava nel novero del manoscritto originale.

DELLA FEBBRE QUARTANA.

Io son colui, che come una befana,
Son divenuto brutto, e contraffatto
Sol per cagion della febbre quartana.
E s'io sapessi almen quel ch'io ho fatto,
Per cui cagion la mi s'è fitta addosso,
Io direi Santo Dio la fa il suo atto.
Ma il tempestarmi ognor la carne, e l'osso,
Volgermi sottosopra le budella
Senza cagione è troppo gran soprosso.
Condurmi voto com'una tabella,
Non esser se non voce diventato,
Aver nel capo più d'una girella,
Esser com'un pazzaccio smemorato,
E tutto in preda alla maninconìa,
Parer nel viso un uom dissotterrato,
Son cose quasi da gettarsi via,
Buttarsi in Arno, ed irsene in malora
Insieme col malan, che il ciel gli dia.
Sia maladetto il vaso di Pandora,
D'onde al mondo n'uscì tanti malanni,
Ma non della quartana il peggio fuora.

Che s' uno ha mal di fianco, che lo scanni,
Col ponzare, e tirar quattro c. . . .
Passa via il duolo, ed esce fuor d' affanni.
S' un altro è mal in gambe, e non si regge,
O per le gotte, o per altro malaccio,
Per che son fatti i bastoni, e le segge?
S' uno ha mozzo una mana, un piede, un braccio,
S' ei va accattando con quel mozzicone,
Ognun l' aiuta, e dice: oh poveraccio!
Sia benedetto quel mal del castrone,
Ch' almanco non facèa troppo stentare,
E in quattro dì ti mandava al cassone.
Forse che s' avea a spendere a purgare?
La febbre, e 'l cataletto eran parenti,
Che venivanti insieme a visitare?
Dicono alcuni, che il dolor de' denti
E' il più terribil duolo, e il più severo,
Che si provi nel mondo dai viventi.
Ci è Bruttobuono, e 'l Bigio da San Piero,
Che ve gli cavan con tal leggiadrìa,
Ch' io gli stare' a vedere un anno intero.
Cavato il dente, il gran dolor va via,
E qual' è il miglior mal, che sia nel mondo,
Che quel d' avere un ramo di pazzìa?
Tu vedi il matto star lieto, e giocondo
Senza brighe buscandosi le spese,
Che la pazzia (si sa) trionfa il mondo,
Ardisco dire ancor, che il Malfranzese
Con la quartana star non può a martello,
E mostrerrollo senz' altre contese.

Ti verrà verbigrazia un tumorello,
E tarandoti il conto, prestamente
Tu puoi guarir, se tu dai di coltello.
E poi quei bei bollon, quelle patente,
Quei privilegj, e quel ringiovanire
Al far de' conti non vaglion niente?
Il mal d' Amor, ch' è tanto gran martire,
Lasciolo a chi ha provato la quartana
Con un ch' abbia martello, a disfinire.
Tu vedrai un tutt' una settimana
Dreto alla Dama a far chucchù su' canti,
Mordersi un dito, o biasciarsi una mana,
Com' e' s' è roso al fine un par di guanti,
Mandatogli un Sonetto incarnativo
Guarisce col buon prò di tuttiquanti.
Fare il debito suo è mal cattivo;
Tamen n' ho visti andar cinta la testa
Il dì di San Giovanni con l' ulivo.
O veramente in qualche Ducal festa
Tu vedi sventolar sul campanile
Quella bandiera a' creditor molesta.
In somma ogni altro male è poco, e vile
Appetto a questa febbre ribaldona,
Ch' alle bestiacce fammi esser simile.
Non son più conosciuto da persona,
Tal non mi vuol veder, che non è orbo,
Ognun mi fugge, e ognun m' abbandona.
Pensan ch' io sia l' imbasciator del Morbo,
O veramente qualche ammaliato,
Così puzzo di febbre, e così ammorbo.

Sei mesi è già, ch' io non mi son specchiato
Per non vedermi, e non mi far paura,
Tanto son magro, e brutto diventato.
Paio proprio lo Dio della sciagura
O veramente l' Idol della fame,
Anzi la Notomia della paura.
Troncate, o Parche, dal subbio lo stame
Della mia vita, abbruciate le calcole,
Se no io vi ho ben tutte nel forame.
Non mi si accenda a sotterrarmi falcole,
E non voglio esser messo nell' avello,
Ma 'n un fosso tra' granchi, e le spillancole.
Per me non suoni pure un campanello,
Cascar possa il battaglio alla campana,
E colga il Sagrestano in sul cappello;
Poich' al mio mal la medicina è vana.
Io vo' morirmi per disperazione,
Non ch' e' si dica, e' morì di quartana.
Tenetevi la vostra openione
Magnifici Doctores excellentes
Di far alla quartana impiastro o unzione
Recipes vestri non sunt iam potentes
A sanarmi dai piedi alla cotenna
Febricitantes mea membra languentes.
E voi Ser Ipocrasso, ed Avicenna,
Andate a comentar le melecotte,
Non consumate in altro carta, e penna.
Ch' io son merzè delle vostre decotte,
Sciloppi, solutivi, e serviziali,
Una lanterna da andar fuor la notte.

Che vi caschi la forma degli occhiali,
Che non sapete conoscer l' orina,
Nè sto per dir risciacquar gli orinali.
Andatene a rinvolger la tonnina
Di que' vostri Galeni, e galeoni,
E nettarvene il naso ogni mattina.
Ma con tutto sian ver le mie ragioni,
E che non sia rimedio a questo male,
Ognun mi vuol gonfiar come i palloni.
Mi dice un, fatti fare un serviziale,
Che ti venga la peste, dico allotta,
Io non vo' intorno a me strumento tale.
Quel vuol ch' io mangi della carne cotta
Nel sugo di castagne, e di baccelli,
Ed a guisa di pillore l' inghiotta.
Quel dice piglierai due pipistrelli,
Tiengli confitti un anno a tramontana,
E in polvere nel vin poi bevi quelli.
Ci è chi vuol dir, che la fava baggiana
Quando l' è in succhio mangiata a digiuno
Guarisce quasi in una settimana.
Di tai rimedj io non ne credo alcuno;
Pure una donna dice aver provata
Tal fava, e gli giovò più che nessuno.
O mia vita tapina, e tribolata!
Quel dice: mangia poco, e quello assai;
E ti fo per tuo ben quest' imbasciata.
Deh, per pietà, cavatemi di guai,
Mandatemi di grazia un po' di peste.
O mi guarite, ch' egli è tempo omai,

Mie sventure al venir son pronte, e leste,
E non starà però un' ora intera
Il freddo a tormentar mie membra meste.
Allor per non mostrar sì trista cera,
Fino su gli occhi mi tiro il cappello
Come una spia naturale, e vera.
Par ch'io abbia tra' denti un gran martello,
Così gli batto forte, e paio appunto
Vulcan co' suoi Ciclopi in mongibello.
E chi mi trattenesse un breve punto
Allor ch'io batto la spietata borra,
Mi vedrìa trar le calze, e poi defunto.
Bisogna ben che presto un mi soccorra,
Che la febbre non fa meco tal patti,
Ch' io mi balocchi, anzi ch' io voli, e corra.
Benedetto sia tu Anton Cinatti,
Che mi fai spesso una real baldoria
Ragionando tra noi de' nostri fatti.
Il ciel ti dia di ciò che fai, vittoria,
E ti ricuopra di tanti zecchini,
Più che peli non hai sulla cicoria.
Ma per tornare a' miei sospir meschini,
Non però il freddo mio piglia partito,
Nè per molto scaldar par che declini,
Anzi che allor divento frollo, e trito,
Ch'io sento il diaccio, che per l'ossa vola
E di fuor paio un pollaccio arrostito.
Onde tremando, e senza dir parola
Mi getto addosso cinque, o sei coltroni,
Che non basta il coprir delle lenzuola.

Par ch' i' abbia in corpo i mantici, e i soffioni,
Così sbuffo pe 'l freddo, e 'l caldo poi
Mi fa gettare a serque i gocciolonì.
O voi guardie del fuoco, o tutti voi
Toglięte i bigonciuol, che state a fare?
I' abbrucio tutto, no 'l vedete voi?
Nè potendo il gran caldo sopportare,
Mi getto sdilinquito sopra il letto
Languido, e roco, e senza respirare.
Sebbene abbrucio, sono anche in guazzetto,
E nel sudor sì sterminato, e grande
Vi si terrebbe a galla anche un barchetto.
In somma io colo da tutte le bande
Dal capo sino a' piedi, e soprattutto
La parte che ricuopron le mutande.
Tanto mi sento il mio palato asciutto,
Ch' io berei Arno quando gli ha la piena,
E Mugnone, e Bisenzio tutto tutto.
Tantalo già non prova sì gran pena
Nel sentir l' acqua, che il labbro gli tocca,
Nè poter rinfrescar l' ardente vena.
Perch' io ho una fante ignorantaccia, e sciocca
Che me la mostra appena, e poi va via
Innanzi ch' io v' appoggi un po' la bocca.
Ti giuro per l' afflitta vita mia,
Fante indiscreta, s' io n' esco mai sano
Di questa mia bizzarra malattìa,
Ti vo' affrontar con un bastone in mano,
E discacciarti fuora, e far vendetta
Di quanto fatto m' hai chiedere invano.

Ma ecco il tempo della mia disdetta;
Già mi sento nell' ossa il freddo estremo;
I capelli m' innalzan la berretta;
Chiuggo la bocca, e stringo i denti, e tremo.

Di pochi altri lavori ci può dar contezza il Baldinucci senza aver lette le di lui Capitolesse. Una di esse mi conferma la notizia, che nel 1609. d' Estate egli operò di stucchi nella Cappella di S. Bastiano de' Pucci allato alla Chiesa della Nunziata. Sfuggì alla memoria altresì di Leopoldo del Migliore alcuna particolarità degna per gli studiosi di tal bell' edificio. Disse egli, che il Balì Roberto di Pandolfo Pucci (dal Baldinucci medesimo per equivoco appellato Senatore) ornò nel 1607. sul disegno di Giovanni Caccini tal Cappella di marmi mistj, di colonne, e pilastri d' ordine Corintio, con Cupola forse singolare in quel genere d' ornamento. Il Baldinucci però, che nelle Notizie di Giovanni Caccini scrive, come di essa Cappella fu il Caccini Architetto, viene a dire, che nelle dorature della Cupola s' impiegò il menzionato Cinatti doratore, e pittore; ed appunto a tale Antonio dimorante in Roma la di sotto Capitolessa gli vien dal nostro indirizzata.

Nella celebre Librerìa Strozzi è una scritta di convenzioni tra il Cavalier Ruberto

Pucci, e Giovanni di Michelagnolo Caccini sopraddetto, e Lorenzo di Francesco Fancelli, in data de' 30. di Giugno 1605. che conferma il dir del Migliore, che l'opera dipoi fu lavorata circa il 1607. secondo però il Padre Richa le pitture ivi venner dipinte a fresco da Bernardino Poccetti, i rosoni da Mariotto Tosini, e le indorature furono di Anton Cinatti; e che finalmente due Statue di essa Cappella le scolpì Antonio Novelli, e i sepolcri di tre Cardinali Pucci co' lor ritratti son di Agostino nostro Bugiardini, professori stimati di sua lietissima conversazione, nelle rime del mio libro ricordati. Eccone una di esse sopra il suo operar di stucco.

Nel lavorar di stucco alla Cupola di S. Bastiano.

A M. POMPEO CACCINI.

Aiutatemi voi fiaschi, e boccali,
Ch' io non levi la fiamma, e non m' accenda
In questo inferno, oimè fra tanti mali.
Io prego Sant' Anton, che mi difenda
Dall' arrabbiato caldo, ch' io patisco
In questa foce orribile, e tremenda.
Lasso ch' io son forzato, e non ardisco,
Messer Pompeo, narrarvi le mie pene,
Che in ricordarle sol m' incancherisco.

Io vi giuro alla fe' da uom dabbene,
Che credo pur d' esser tenuto tale,
Che il gran caldo mi secca insin le vene;
Solamente il salir per quelle scale
La mattina a digiuno, e in su que' ponti
Mi fa venire una febbre mortale:
Pur bisogna alla fin, ch' io su vi monti,
Ch' è proprio in arrivare un Mongibello,
Dove dicon, che v' è del fuoco a monti.
Ma questo è troppo paragone a quello,
Dirò piuttosto una fornace ardente;
Cupola no, ma forno, ovver fornello:
A tal ch' io posso dir veracemente
Salamandra son io, che vivo in fuoco,
Ma ben di gusto dal suo differente.
Appena posto il piè lassù in quel loco
Ecco ammannirsi i mantici, e soffioni
Per accendermi affatto, ond' io m' infuoco.
Cascónmi a quattro a quattro i gocciolonì,
Fo tal guazzo in terra, e tanto sudo,
Ch' io mi lavo nel corpo infin gli arnioni.
Com' la madre mi fece ignudo ignudo
Mi spoglio, mi sciorino, e non mi vale,
Che il mio quoio a tal caldo non fa scudo:
Quest' è ben altro caldo, che quel tale,
Che si chiama, vo' dir, caldo d' Amore,
Quel finto, e questo è soprannaturale.
Io provo e l' uno e l' altro a tutte l' ore,
Ma a paragon di questo egli è una baia,
Che quello scalda, e questo abbrucia il cuore

Mi par d'esser talvolta in colombaia,
Ma in cambio di piccion, quì son tafani
Come se voi dicessi, a centinaia.
Quì non mi giova adoperar le mani,
Che mi voglion beccar a mio dispetto,
Ed io mi do ceffate da villani.
Pensate poi meschino a me s' io aspetto,
Che ne venga il garbato solliòne,
Io me ne son per ir tutto in guazzetto;
Perchè ci batte senza discrezione,
E s' egli avvien che piova, in ogni modo
Quì ci si stilla di santa ragione.
Quassù ho sempre bazzica col brodo;
Domandatene Antonio, e 'l Fornaino,
Che dell' uno, e dell' altro io non mi lodo.
Questi per far bollire un pentolino
Di colla, o del malan, che il Ciel gli dia,
Mi tengon sempre il fuoco lì vicino,
Considerate che vita è la mia
Di Luglio il fuoco appresso, e 'l vin discosto
(come disse Maestro Bartolino)
Con mosconi, e tafani in compagnia.
Un odor soavissimo d' arrosto
Di limbellucci profuma il paese,
E ce n' è gran dovizia a poco costo.
Dipoi ne seguon l' aspre mie contese
Con quei beccacci di quei manovali,
Che hanno un umor di conte, e di marchese.
Che per non recar su due boccali,
O un bigonciuolo d' acqua, andrebbon prima
A careggiar tra i lor pari animali.

Tra i miei conforti sol questo è la cima,
Che dell' umidità non ho paura,
Che non è poco, ed è da farne stima.
L' umido è contro alla nostra natura,
E il ritirar de' nervi è un gran chiasso,
Ond' io la stimo questa una ventura.
Perch' i miei membri non escon di passo,
E stommi chiotto senza alzar la testa
Facendo il fatto mio col capo basso.
Fra tanti affanni altro di buon non resta,
Che porre a rinfrescar 'n un bigonciuolo
Il vin, le mani, il fiasco, anche la vesta,
Pere, mele, susine, un cetriuolo,
Un tagliolin di cacio, e un pan tondo
Mi vi tengon confitto col piuolo,
Che se non fusse queste, tutto il mondo
Non mi vi condurria, ch' io ne son stucco,
Prima starei d' un pozzo giù nel fondo.
Ma farò fine, padron mio col lucco,
Già dovete di me esser satollo;
Vo in Cupola ogni giorno a far di stucco
Su per le scale a gran rischio del collo.

AL MAGNIFICO ANTONIO CINATTI IN ROMA.

Che domin di fantastico pensiero
Di non ci scriver mai vi venne in mente
Poi che uscisti di quà? diteci il verò?
Forse la vostra Signoria si pente
Di averci conosciuti, nè tampoco
Con noi avuto a contrattar niente?

Voi dovete esser uso a far col fuoco
Quand' uscite d' un luogo, come dire
Non dar più noia a me, s' io non ti nuoco.
A dispettaccio vostro io vo' venire
Insino a Roma, e di sì grave torto
Se mi tenesse il ciel, vi vo' punire.
Quà si pensava, che voi fussi morto,
Ed un amico disse: e Dio sa come:
Se l' hanno messo in Chiesa, ovver 'n un orto.
Noi abbiam fatto cercar mille Rome
Del fatto vostro, non che una sola,
E spedito per voi lettere a some.
Nè mai sentendo alcun, di voi parola,
Disse un Anton: facèa pasti gagliardi;
Chi sa che non sia morto per la gola?
Ecco quel che fan gli uomini infingardi,
Si pensa sempre al mal, che il ciel vi dia
Un dì del ben, che non sarà mai tardi.
Vostro Signor Compar si getta via;
Rocchio pe'l duolo ha perso la favella,
Per aver perso vostra compagnìa.
Voi gli aiutavi tener la padella;
Poi dicevi: gli è cotto, o compar mio
Fatemi di lenticchie una scodella.
Adesso par che ci sia morto il zio,
Ognun cheto, ognun solo, e non si sente
Delle minchiate il dolce mormorìo.
Anzi le stanno ancor miseramente
In su quel davanzal di quel cammino,
Dove voi le mettesti ultimamente.

Si raccomanda il vostro tavolino,
Che si dimena ancor, mostrando in fatti
Che senza voi gli è orfano, e tapino.
Non vi si posa più fiaschi, nè piatti,
Per farvi una mangiata garbatona
Stando allegri, e in cicocca come matti.
Non vi s' aveva a rispettar persona;
Ognun poteva dir: cacciol' io via?
Ognun viveva lieto alla carlona.
Poco più, che indugiavi ad andar via,
La mia cornuta ancor febbre quartana
In tal conversazione andava via.
Che vi si possa seccar una mana
Con tanta vostra furia che pensavi
Farvi Prior della gente Romana?
O veramente tosto che arrivavi,
Vi fussi fitto nel capo un cappello,
E poi portato di peso in Conclavi?
Correte perchè danno il fegatello
Gratis i Romaneschi, e il piccion grosso
Col salsiccion, che vi spacchi il budello.
Non crediate però, ch' io mi sia mosso
Da sdegno, ma il martello, e passione
Mi fa parlar, ch' arriva insino all' osso.
Frattanto al Signor Grazia mio Padrone
Farete un baciamano tanto, quanto
Nel mondo vale un' estrem' affezione.
A Bernardino bacerete il manto,
Ambe le mani, il viso ancora, il naso,
Vo' dir, dal capo a' piedi tuttoquanto.

A Mariotto, e no'l trovando a casa,
Cercate in casa di qualche Signora,
Ch' esservi certo mi son persuaso.
Da parte di Messer Gherardo ancora
All' illustre Signor Don Ser Francesco
Arci iurisconsultus in malora.
Che il dovevo far primo, e poi ch' al desco
Con voi risiede, arete in questa state
Un gran buffon, da metter vino in fresco;
Io non dico un buffon da scoreggiate,
Che voi non intendessi qualche baia,
Ma di cristallo acciocchè m' intendiate.
Mentre ch' io scrivo, un po' di frasconaia
Ha fatto il Compar vostro con un tale,
E l' ha mandato di posta a Legnaia.
Io l' ho veduto, e non so dirvi quale
Sia la cagion, perchè dice Catone,
Rumores fuge, se non vuoi del male.
Or per venire alla conclusione,
Visto la vostra tanto desiata,
Si fece a ognun la raccomandazione.
Ve ne mando una balla sigillata
Col sigillo maggior della vicina,
Franca di porto, vista, e gabellata.
Da me n' avete almanco una dozzina;
Altrettante la Casa de' Silvani.
Di Giugno il primo il lunedì mattina
Secentonove, e vi bacio le mani.

Ma finalmente il resultato del suo darsi

bel tempo fu un tragico avvenimento, che all'improvviso al poveretto tolse la vita.

Teneva il Bugiardini conversazione col Piovano dell'Impruneta d'allora. Ed una mattina venne capriccio a' Cherici del Piovano di pigliarsi di quello alquanto di trastullo; e così essi avendo con un ben saporito intingolo fatta cucinare una bella gatta, quella posero davanti al medesimo, il quale credutala una lepre, vi dette dentro senz' esserne pregato. Eraseue già ben satollo quando gli amici di tavola cominciarono a scoprir la burla, dando principio dal contraffar colla voce il gatto, e tanto fecero durar la tresca, che il Bugiardini restando chiarito, preso da tanta nausea del pasto inghiottito, che arcoreggiando, e facendo violenza dalle interne parti del petto, ch'egli ebbe per bene di esser messo a cavallo per tornare a Firenze, quando non essendo arrivato a Mezzomonte rottasegli sul petto una vena fece gran getto di sangue, e giunto a casa, in capo a otto giorni morì a dì 20. di Giugno 1623. e come fu appellato a' libri della Grascia *Agostino di Piero Ubaldini Scultore eccellente in S. Maria Novella*, dov'egli ebbe sepoltura. Ed a' ricordi de' morti di questa Chiesa si legge *Agostino di Piero Bugiardini*.

NOTIZIE

DI

PERICOLO ABBACHISTA.

Nell' armeggiare, e confondersi col capo senz' alcuna conclusione fu tanto particolare, e maraviglioso un certo Fiorentino per nome Alessandro Violani, che visse mostrato a dito da ognuno. Per dileggiamento dal volgo si acquistò egli nel secolo passato il soprannome di *Pericolo Abbachista*, veramente nell' Arimmetica valente, ma fuor di questo, operatore mancante maisempre di metodo, e di senno.

Si addò a varj mestieri cominciando or questo, or quello, e lasciando poi tutto in asso. Alla mancanza accennata, aveva aggiunta nel grado suo la povertà, e fra i suoi mendi eravi quello del giuoco di pallacorda; per cui tenne a fitto lunghi anni una di quelle stanze, dove dagli scioperati si gettava via il miglior tempo. La sua levità, e incostanza lo portò a trovare invenzioni di metter fuori in più luoghi degli appalti, e cominciò da quello del Tabacco,

che non eran molti anni, che in Firenze veniva conosciuto come utile sì in fumo, come in polvere per ischivare alcuna infermità, o per guarirne.

Tal erba è noto, che perchè da un certo Gio. Nicot fu la prima volta portata in Francia, ed alla Regina Madre donata, da' Franzesi *Nicoziana*, e *Della Regina* fu appellata, e da' nostri non so come detta Tabacco.

A *Pericolo* adunque, che sopra essa novità inventò un appalto, sì in fumo, come in polvere, non parendo, che il suo trovamento gli fruttasse qualmente si era ideato, emulando peravventura i vantaggi, che dal Tabacco assai prima ne aveva raccolti il Nicot, inventò quell' altro dell' Acquavite, che a vendersi per le vie venne in uso fuor di modo, a dispetto della Medicina. Da' quali appalti da lui investigati senza suo utile, ovver con poco, passò a nuovi mestieri. Ed avendo scoperto degli errori fatti da chi amministrava tali appalti, fu talmente perseguitato, che venne mandato in galera a torto.

Solevasi in quei tempi scansar l'ignominia ai malfattori, e dare effetto alla condanna di galera col mandarvi a forza di danaro uno in cambio, ma il povero *Pericolo* era ridotto pe'l suo contegno, tanto miserabile, che ebbe a sottentrare alla pena da

per se stesso: e se gli giunse un rimedio da uscirne, fu tardo, poichè col ciucischiare, avendo incontrati documenti, e notizie tali da giustificarsi, e smentire le imposture; e se ne furon gastigati gl' impostori, e cavato lui di galera; con tutto il suo abbaco in ultimo venne quasi a morir di fame, e seguì in Firenze.

NOTIZIE

DI

PAOLO GUIDOTTI.

Se non fosse che la virtù morale corregge la intellettuale, male starebbero esse d'accordo, e in compagnìa, come appunto addivenne in Paolo Guidotti; che nato nel territorio Lucchese l'anno 1569. nella ancor sua fanciullezza si portò a Roma, e colà ove gli studj han sempre mirabilmente fiorito, si pose scimunitello di voga a studiare, di più alle belle lettere (cosa incredibile) un poco di musica, e suono, alquanto delle mattematiche discipline, di pittura, di scultura, d'architettura, e la medicina, e la legge; e tutto questo con sì fatta calca, e quasi in un tempo che dette bel segno di pazzìa. In questa guisa acciarpando venne un dì a verificarsi, che dove egli stimava diventare un fior di saviezza, riuscivane un massiccio ramo di stoltizia. In guisa prefiggendosi di trovar colla forzata applicazione, ed inetta, il modo di volare a guisa che gli uccelli, in qualche porzione d'aere; tanto annaspò, che con assai pensiero provvedutosi di materiali ch'ei cre-

deva necessarj, si pose adagio adagio, facendo, e disfacendo, un gran pajo d'ale d'osso di balena, coperte di penne, e dando ad esse la piegatura conveniente mediante alcune molle, ch'ei si congegnava addosso sotto le braccia, affinchè gli fossero d'un po' d'ajuto per alzar l'ali medesime nell'atto del volare. Indi dopo essersi molte, e molte volte provato, finalmente si scapriccì, e venne al cimento: e spiccandosi da luogo eminente, coll'ajuto delle medesime si staccò, e si portò per un poco avanti, non volando, ma abbassando, e cadendo più adagio di quel che senza l'ale avrebbe fatto. Ma tosto dal faticoso muover le braccia cadde sopra un tetto, ed egli per l'apertura si trovò nella stanza di sotto colla rottura d'una coscia. Ciò ebbe a buon mercato se poi scampò sua misera vita fino all'anno 1626. in cui morì in Roma lasciando una figliuola piangente la bestiale condotta del padre.

NOTIZIA ISTORICA

DELL' ORIGINE
E
DEL SIGNIFICATO

DELLE BEFANE (1).

I. Sarà sempre soggetto di critica, e di riprovazione quello, che l' uomo ha quasi costume di fare, vivendo pellegrino nel suo paese, ove meglio degli esteri ha comodo di pervenire ad alto segno di squisitezza nell' essere informato. Ed è pur vero, che non per altro i Romani teneano per le case le affumicate immagini, e gli annosi quadri, e gli scolpiti antichi busti additati da Marco Tullio, se non perchè nella gioventù viva stesse la cognizione dei fatti ad essa pertinenti, ed una fresca

---

(1) Fu letta questa Istorica Notizia dall' istesso Manni nell' Accademia degli Apatisti, e pubblicata in Lucca colle Stampe di Jacopo Giusti l' anno 1766.

rammemoranza. Simile spensierata inerzia, in noi apportatrice di rossore, non è destituta di notevoli esempj. D' uno non si taccia, giacchè ne è divulgata la fama, che ci rampogna, ed è, che alloraquando l'anno 1709. la Maestà di Federigo IV. Re di Danimarca onorando Firenze colla sua dimora, chiese d' essere informato d' un nostro antiquato rito; rimase, nel sentirsi rispondere, non saperlo gli astanti non so se più arrossiti, o internamente confusi: al che poi supplì, e soddisfece, come è notorio, l' Abate Gio. Batista Frescobaldi con un' Operetta più volte stampata, che ci rimette nel credito antico di amatori dell' istoria. Ed oh volesse Iddio, che questo fosse stato l' unico, o almeno il più moderno esempio di mostruosa trascuratezza! Ma per venire a cose più particolari; quanti, e quanto strani sogni si narrano francamente sopra gli antichi sollazzi del popolo? Che da molti si stia per incuria sull' incertezza, o dirò meglio, in qualche ignoranza delle prische costumanze, si arguisca, non dico dalle domande, che si odon fare, poichè queste son sempre un principio di saviezza, ma dalle alte cose, e stupende, che i meno inculti van dicendo.

II. Una di quelle, di cui poco se ne sa, e di cui ebbi io animo di parlare qualora

opportunità mi venisse, fu questa del passatempo, o simulacro, giusta il Politi, o chiamatela come vi pare, della Befana, della quale imprendo ora a far parola, bramoso, che si veggiano i pregiudizj del tempo, nella lunghezza del quale le cose tutte si trasformano, e vanno a degenerare notabilmente dal loro principio.

III. Vuole pertanto il buon ordine in questi casi, che il nome sia il primo scopo delle ricerche, vale a dire, che da quello chi scrive si faccia a indagare. E credete pure, Uditori, che io non farei quì notomìa delle voci, se non fosse affine di acquistare la cognizion necessaria delle cose; non sapendo ben comprendere, o pur non sembrandomi dirittamente spiegato quel, che Paolo Minucci vuol dire comentando il Malmantile del Lippi, con affermare, che la Befana è un nome senza funzione, inventato dalle balie, come il *Bau*, e la *Biliorsa*; quand'egli è certo, che la Befana, in qualunque maniera si voglia prendere, realmente esiste; e derivando da *Epiphania*, suona per uno de' significati, effettivamente quella Solennità, che noi Cristiani celebriamo per antichissimo Ecclesiastico rito il dì 6. di Gennajo; checchè della ragione potissima di tal nome Greco alla solennità dato, osservi il Du-Cange,

che ne stanno ambigui i più dotti antichi Autori; per quanto si addica alla stessa il vocabolo di Epifania, cioè *Apparizione*, o *Comparigione*, o al modo de' Franzesi *Teofanìa*, *Apparizione di Dio*, imperciocchè Gesù per la prima volta si fece conoscere alle genti nel Battesimo suo, di cui in tal dì si fa festosa rimembranza, onde S. Girolamo: *Epiphaniarum dies huc usque venerabilis est, quod huic tempori congruit, quando dictum est: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*. Ed allora fu, al ragionar del Grisostomo, che il Signore *coelesti voce innotuit*. Sicchè valendo Befana, col sinonimo suo Befanìa, il dì dell'Apparizione, non è vocabolo voto d'effetto, ne è di pura fantasìa delle querule Balie, e minacciose; ma bensì è adoperato nel divisato senso tanto dagli antichi Scrittori, che da' moderni.

IV. Per secondo significato poi, Befana, giusta gli Accademici della Crusca, vale quel Fantoccio di cenci, o d'altro in sembianza di donna, o d'uomo, che è portato in mezzo a' lumi la sera precedente alla solennità per le strade; e il quale nel giorno stesso della medesima esponesi alle finestre per lo più della plebe; di cui il Berni per una donna

Vo' porla per Befana alla finestra.

Questo fantoccio, che se non è mosso, si sta immobile, ha dato luogo al doppio dettato nostro, che si dice di chi sta fermo: stare come un Magio; fare il Magio: lo che facilita l'intelligenza di quel, che dopo si dirà.

V. Adunque la Befana significa qualche cosa, e non è altrimenti nome voto d'effetto, come parve al Minucci. Al contrario avviene della Biliorsa, e del Bau, che sono cose immaginarie, che non si presentarono mai all'occhio in niun modo,

Perchè vero non è, che mai prodotti
Fosser sì mostruosi, e varj aspetti:

e soltanto ce ne stiamo alle donnicciuole, talchè l'esser di tai voci consiste unicamente nella strana fantasìa di chi le dice, o le ode; *Baia*, al giudicio del Poeta,

Baia, che avanza inver quante novelle,
Quante disser mai favole, e carote
Stando al fuoco a filar le vecchierelle.

VI. E sapend'io per insegnamento d'Agostino, che *quum de re constat, non est*

opus certare de nomine, avrei posto in non cale il disputar del termine, se si fosse avuto chiarezza della cosa. Peraltro qualunque specie passasse allora per la mente al Minucci, d'uopo è l'appagare la giusta sollecitudine, che in questo tempo si è suscitata di sapere donde, ed in qual età queste larve portatili delle Befane s'introducessero. Di saperlo ne stimola ancor più l'onta, che ne riceve il sesso femminile, essendochè il nome di Befana, col sinonimo antedetto, odesi tuttogiorno applicare a donna brutta, che in Latino direbbesi *mulier deformis*; onde il Berni di una sì fatta persona

Ha gli occhi rossi, e il viso furibondo,
I labbri grossi, e par la Befania.

VII. Per la qual cosa non fermandoci pur quì sopra il detto di Girolamo, e del Grisostomo per la dizione *Epifania*, cioè Manifestazione, solo ricordar potrò come per tempo remotissimo nell'Epifania celebrar si soleva il mistero della Natività di Gesù Cristo, giacchè a Giulio Primo Pontefice viene ascritto, che intorno all'anno 350. fu quegli, che separò tale Festività dalle altre celebrità, che si rappresentano in quel solo giorno. Se però ha sembianza

d' antica la formula, che si ode nell' Ufizio di questa Solennità. *Tribus Miraculis ornatum diem sanctum colimus*: *hodie Stella Magos duxit ad Praesepium*: *hodie vinum ex aqua factum est ad nuptias*: *hodie in Jordane a Joanne Christus baptizari voluit*: in modo consimile al contenuto del famoso Calendario antico Stroziano, dicente, che il detto dì *sono tre Pasque di Befania*; *l' una è quando i Magi offersono al Signore. L' altra è quando il Signore fu battezzato. L' altra quando fece il primo miracolo delle Nozze*; Più annosi si scorgono i versi su questo giorno cantati da Hartmanno Monaco di S. Gallo, che dell' anno 870. fioriva:

Tribus signis
Deo dignis
Dies ista colitur,
Tria signa
Laude digna
Coetus hic persolvitur.
Stella Magos
Duxit vagos
Ad praesepe Domini.

E le parole di Papia: *Epiphania Graece Apparitio dicitur, vel Manifestatio; hoc enim die Christus syderis indicio Magis*

apparuit adorandus; vel in Baptismate ostensus est; vel quo primo signo aquam in vinum mutans se propalavit: onde Prudenzio:

Ibant Magi, quam viderant
Stellam sequentes praeviam,
Lumen requirunt lumine,
Deum fatentur munere.
Novum genus potentiae,
Aquae rubescunt hydriae,
Vinumque jussa fundere
Mutavit unda originem.

VIII. Ma soprattutto per l'inchiesta dell' origine delle Befane fa strada al vero il ridursi a memoria colle mascherate, e scede della Befana, quante ciance, e chimere si siano introdotte dalle Balie, d'una in altra passando. Danno esse a credere a' fanciulli, che sul punto della mezza notte assumano voce, e loquela le bestie, ed ogni altra creatura: onde il Firenzuola: *le pecore la notte di Befana favellano*. Dicono, che in tal momento si megliora di ciascuna cosa la sorte, poichè si fa trasformazione di checchessia, come delle mura in cacio, delle lenzuola in larghe lasagne; dell'acqua nel più squisito vino, cose fuori del corso naturale; Che la Befana abita di soppiatto nelle gole de' cammini: che ella va a zonzo magicamente in

tal notte, perchè festa de' Magi: che pregata lascia regaletti ad alcuni putti nelle loro calze; ed altri nullameno ne cerca per forare loro il corpo: ad evitare il qual male, il rimedio è trovato di mangiar fave, lo che si usa tuttora da molte persone in quella sera; siccome il porsi un mortaio sul corpo, ed il pregare buono evento per via d'un' orazione apposta, detta l'Avemmaria della Befana, compagna del Paternostro di S. Giuliano per trovar buono alloggio. Il celebre Girolamo Tartarotti ne informa, che il volgo di Venezia affine di allettare, e tenere in dovere i fanciulli, dà ad essi ad intendere, non dissimilmente a ciò, che vien fatto ai nostri, che la notte dell'Epifanìa scende giù per la gola del cammino di ciascuna casa la Radòdese, a recar loro cose dolci, e simili. Se colà si caugia la Befana in Radòdese, verrebb' ella da Erode?

IX. Indegno veramente, e mostruoso, ed empio si è il mescolare co' sacri Misterj cose indifferenti non solo, ma profane, e di beffe. Pure convien darsi pace, che questo addiviene per antica usanza, così fra noi, come in molti altri luoghi, ciò, che a bell'agio potremo ravvisare. Crediamo a S. Epifanio, che andava voce attorno, che nella notte precedente all' Epifanìa a suo tempo l'acqua d'alcun fiume si caugiava in vino.

Viveva il Santo nel secolo quarto. I Re d'Inghilterra sono stati soliti in vece d'alcun dono, che or fra noi lascia ai putti la Befana, di lasciare ad alcuna Chiesa regali d'oro, d'incenso, e di mirra. In Germania, ed in Francia costumansi quella sera per cibo quasi necessario le fave, cuocendosi talvolta in istiacciate, giuoco invero questo per far cader la sorte di chi quella sera stando a tavola ha da essere il Re. Tali sorti ne' secoli andati sonosi gittate anche in Firenze in essa solennità; e che sia così, rimangono sopra le medesime alcune Rime fatte dal famoso Grazzini. Finalmente le Befane, che con nome sacro voi ben vedete, che si appellano, significar vogliono le facce straniere, e trasfigurate de' Magi, i regali, che allettan tanto i bambini, sono i doni dagli stessi Magi offerti graziosamente al Signore; l'andar gironi le Befane, il farsi altro giro da quelli tornando; e l'offendere, e ferire il corpo a' fanciulli, che lor cagiona timore, tirano alla strage paurosa degl'Innocenti. Si osservi per la rassomiglianza de' Magi alle nere Befane, che la Fiorentina antica famiglia degli Epifanj, volgarmente detta de' Befani, alzava per sua arme parlante una testa de' Magi.

X. E per confermare le nostre fondamentali ragioni quadra il racconto, che a noi fa

l' Istorico Milanese Galvano della Fiamma, laddove favella *De rebus gestis Azonïs Vicecomitis*, con dire, che sino l'anno 1326. si praticava in quella Città un passatempo similissimo al nostro, per festeggiare la Solennità, che presso noi si dice della Befana, presso loro de' Re. *Fuerunt coronati*, dic' egli, *tres Reges in equis magnis*, *vallati domicellis cum someriis multis*, *et familia magna nimis*. *Et fuit stella aurea discurrens per aera*, *quae praecedebat istos tres Reges*; *et pervenerunt ad columnas Sancti Laurentii*, *ubi erat Rex Herodes effigiatus cum Scribis*, *et Sapientibus* (simile al ragguaglio, che ne dà S. Matteo: *Herodes congregans omnes Principes Sacerdotum*, *et Scribas populi*.) *Et visi sunt interrogare Regem Herodem*, con quel che segue.

XI. Or siccome è chiaro, e patente, che l'accennata funzione dei Milanesi ha tanto di simiglianza alla nostra delle Befane; ed è allusiva fuordimodo a' Magi, di cui una volta si dice aver quelli posseduto le reliquie; ed è tutta sacra: così leva ogni dubbiezza, se mai vi fosse, del come sia il principio, e il significato della nostra. Tralascio, come non qui necessario, che dalla funzione accennata di Milano, e fors'anche d' altro luogo, può essere a noi venuto l'aggiugnere

il dì dell' Epifania le figure de' Magi al Presepio, e l' incontro d' Erode.

XII. Nè a dir vero fu ristretta la funzione a' soli popoli di Milano. Di noi ancora si vuol riflettere, che seguiva in altra stagione cosa similissima alle Befane. Nel Catalogo MS. della Libreria Turinese compilato dal Pasini, al Codice 186. contenente *Acta Concilii Florentini* a 309. si legge delle Feste di noi pe'l S. Giovanni, che vestivansi alcuni uomini da Mori, e per mezzo di essi rappresentavasi la Natività di Cristo. Così il dottissimo Sig. Giovanni Lami nelle Novelle del 1754. col. 177. Ma che credete, Uditori, che sulle baracche de' Ceri, dipoi Carri di San Giovanni non si facessero di simili muti Misteri?

XIII. Del significato adunque delle nostre Befane non si potrà creder diversamente da chi penserà con saviezza; che oltre al nome sacro, ed alle cerimonie, che l' accompagnano, tutte sacre, ed agli usi d' altri paesi, che tutti traggono dal sacro, sarebbe incompatibile uno spettacolo profano essere stato introdotto nel dì stesso d' una delle principali Solennità dell' anno, che ha cominciamento a' primi Vespri: del quale spettacolo (per dirlo così) se fosse non sacro, ma profano, non se ne troverebbe un simigliante.

XIV. Ma quello, che pone in sicuro questa mia opinione, si è il rammentarsi che cosa erano le prime Rappresentazioni, che si vider fatte in Firenze, appellate dal dottissimo P. Paciaudi *pia spectacula*, e da noi Misterj. Non (che son troppo moderne) non quelle Rappresentazioni con macchine in aria, di cui nelle Vite d' alcun bravo Professore di Disegno si parla; non quelle, in cui si andò segnalando verso l' anno 1480. il celebre Cecca, e per cui arse con gran danno l' anno 1470. la nostra prisca Chiesa di S. Spirito; non quelle nè pure, per cui tanti Versificatori composero i recitativi, e delle quali tocca Benedetto Varchi nell' Ercolano. Eh pensate! Quelle mute Rappresentazioni intendo io equiparare del tutto, le quali avevano sorgente dal Testamento vecchio, e dal Vangelo; delle quali così ragiona il sopra menzionato P. Paciaudi con dire: *Duodecimo vertente saeculo alia scenica pompa, sed frugi illa quidem, qua Christi mysteria, Martyrum certamina, aliorumque factorum res gestae ab actoribus populo repraesentabantur. Hujus generis spectacula insecutis temporibus plurimi habita sunt apud omnes ferme nationes, quae his valde delectabantur, et quae fuerit illorum conditio, quaeve vicissitudo, fuse narrant Brunus, Muratorius*, siccome più altri; soggiugnendo un bel passo

al nostro proposito non lontano, d'un Codice antico, ove s'incontra riportata in Greco una finta Rappresentazione, o Mistero simile alle Capannucce.

XV. Che se la devozione a queste Rappresentazioni contribuir dovette in modo particolare; quella in specie de' Fiorentini al mistero de' Magi si ravvisa, giacchè a S. Baldassare uno di loro corsero a preparare la edificazione di ricco Monastero, poco dopo che de' Magi stessi tutti (se è vero quel, che viene assicurato) furono investigati i nomi stati incerti, e che Baldese lo stesso Santo per accorciamento fu detto, al ragionar del Salvini; in sequela di che da Baldassarre Ubriachi fu edificato il Capitolo del Nocentino in S. Maria Novella.

XVI. Male immagina, scrive un Autor Franzese, chi attribuisce la derivazione delle Befane alle Feste Saturnali de' Gentili. E peggio pensa, dico io, chi le ha giudicate inventate nel tempo del Principato di Firenze, pe'l riscontro, che si ha, ch' elle usavano verso l'anno 1550. E conciossiachè si dia il caso, che la sera dell' Epifanìa l'anno 1536. seguì l'uccisione del Duca Alessandro de' Medici, tiene alcuno mal a proposito, che per la commozione popolare di quella, s'incominciasse delle Befane il frastuono. Il vero è, che a buon conto del 1260. le Befane

quì si facevano, nel tempo, cioè, che il Maestro di Dante Brunetto Latini componeva il suo Pataffio, che appunto in questo le dimostra chiaramente. Di più in là mancano le scritture. Di più in quà non son aliene le figure al naturale, con teste, e mani di cera, con capelliere, e fogge, di cui s'empiva la Loggia d'Or S. Michele. E quanto alla derivazione dalle Feste Saturnali, e dai Baccanali chi sia di sano giudicio, che il creda? Troppe sono, e massicce le incongruenze, che vi s'incontrano: ed all'opposto son molte le coincidenze, che le Befane hanno colla Storia santa di quel giorno. E chi ne cercasse nuovo argomento, si rammenti, che anche oggi la Domenica immediate dopo l'Epifania usa in Bovò di Piccardia, alla guisa delle nostre larve portatili, mandarsi attorno una bella giovane sopra un somaro con un vecchio a piedi a significare la fuga in Egitto, coll'accompagnatura delle prime Dignità di quella Chiesa. Per le quali cose, lungi dall'essere considerate le Befane traviso di Carnovale, sono state da esso prudentemente separate, e divise, e segregate; della qual separazione serva il dire, che elleno non si sono proibite, quando si proibiscono, e s'interdicono per occasione di lutto, o d'altro, le maschere, come nel passato anno 1766.

XVII. Ma stia pure in disparte ogni so-

spetto di alludersi a' Baccanali, o ad altra costumanza del Gentilesmo il far la Befana, poichè prende un troppo grande anacronismo chi per lo pensiero se'l volge. Potrebbono coloro essere entrati in simile errante sentenza per aver veduto nella Traduzione celebre Toscana di Teocrito (che fiorì tanto anticipatamente ver l'età di Alessandro Magno) nominata la Befana col Bau: ma ivi sono non originalmente menzionate, ma in significato d'immaginaria fantasma, e di mentita larva; e a dire il vero nulla hanno che fare colle nostre figure. Si legge ciò tra i menzogneri racconti dell'antica Grecia nell' Idillio XV. o sia *Le Donne alla festa d' Adone*; ove non vuolsi far caso di voce equivocamente così pronunziata da chi non ebbe tutta la più scrupolosa previsione; e non si avvide, che a quei del gusto d'oggi poteva cagionare sbaglio solenne. E se pare al Boccaccio nella Genealogìa degli Dei, non esser laudabile ne' Cristiani l'immergersi nelle superstizioni de' Gentili, lo è viemeno il voler far nascere dall' empie costumanze di quelli le funzioni sante di noi ogniqualvolta da esse non possono derivare.

XVIII. Del rimanente alla barbarie di quei tempi, in cui questi Misteri ebber principio (che sentivano ancor di quella del mille) ed al cattivo reflettere degli idioti si dee ascrivere tutto ciò, che di superstizioso, e

di sconnesso dalla sacra Istoria vi ha in simili Rappresentanze.

XIX. Una di esse però non sia grave, ch' io rammenti, nè si creda men che dicevole quì il portarla fuori, cioè la dabbenaggine maravigliosa della men culta gente, di vedere ad ogni passo giornalmente il simulacro di S. Cristofano in viso, sulla accreditata voce, sparsa quasi da per tutto in Italia, che dandosi un' occhiata ad esso, non si poteva quel giorno perire. Questa scempiaggine partorì il frequente dipignersi quel Santo in faccia alle contrade principali, come in cinque luoghi almeno di nostra Patria rimane ancor oggi.

XX. Volentieri ho quì la cosa di tal simulacro rammentata, perchè io la ravviso (allontanandomi dal credere degli altri) contemporanea al primo comparir delle Befane; dell' una, e dell' altra parendomi, che si possa assegnarne il principio di là dal secolo duodecimo, rimettendomi peraltro a chi migliori documenti di me avesse. In quel torno, a similitudine delle Befane nostre, io trovo, che nell' inclita Città di Venezia in un dì dell' anno si mandavano a fare spettacol di se alcune Donzelle in giro per la Città, o vere fussero, o di legno.

XXI. Quel, che si è ragionato fin ora a motivo di tor via gli errori del volgo, risguarda, come ognun vede, l'origine non

meno, che la significazione delle Befane. Quello poi, che si dirà in appresso, appartiene ad una certa imitazione, e copia, che si ravvisa farsi dell'istesse. Dalla misteriosa comparsa, che fin dal suo principio abbiamo veduto, che fece la Befana, proseguita con antiche semplicità da lumi di granate, e di covoni di paglia accesi, e dal suono più che volgare di campanacci, e di corni renduta spettabile, io son di creder esser derivate nel secolo passato, o poc'anzi le fischiate, che si fanno per derisione, e per emenda a i fanciulli, e giovani delle botteghe infingardi, e neghittosi, dimostrandoli per ironia persone rispettabili, e degne di prendersi i comodi loro. In questa derisione (non già nelle Befane) influiscono i giorni carnevaleschi, in cui, come è lecito il mascherarsi, e contraffare di varie nazioni i costumi, la favella, e l'abito; così con industria giova il burlarsi, e schernire simile gioventù per farla men pigra diventare. Si noti, che il garrire di tali fischiate verso gl'infingardi è invenzione moderna anzi che no, cominciata peravventura alloraquando gli artigiani (dietro all'esempio de' Nobili, che a poco a poco dandosi a quella pace, in cui viver sogliono i ricchi, si tolsero da' negozj, e da quella caviglia, e dal graticcio, per cui gli derideva Bernardo Tasso) cominciarono an-

ch' essi artefici ad essere men solleciti de' guadagni della bottega. Non doveansi far le fischiate a costoro, qualora frettolosi, e pronti mostrandosi, di buon mattino, e alla levata del Sole i negozj, e le officine si aprivano; del che testimonio sarieno le Professioni anche liberali, onde quel Pittore ben noto aveva in costume prima del giorno porre al lavoro i suoi garzoni ancor sonnacchiosi, cagione della beffe sopra il lor maestro; e duravan per lo meno fino alle tre ore all' uso Italiano della veglia, cenno dato perchè si smettesse da molto antico tempo, da una campana di Santa Maria Ughi, e susseguentemente da quelle d'altre Chiese.

In persona poi della Befana Benedetto Buommattei celebrato Scrittore, in questo luogo, ed in simil sera, lesse un anno per divertimento l'appresso Idillio, citato bensì da varj, ma non mai pubblicato.

Se all' abito, al sembiante, alla favella
Non mi raffigurate, forz' è ch' io mi palesi.
Io son colei, che al cominciar dell' erta
Abito del Castalio in certe grotte,
Onde non parto mai, che in questa notte.
Avete inteso ancora
Donne? io son la Befana.
Di che vi spaurite?
Che credete, ch' io sia,

Come si dice, qualche mala cosa?
Non abbiate paura moccicone,
Ch' io non fo mal nè a bestie, nè a persone.
Io giovo sempre a tutti, e più alle Donne,
Che mi fur sempre amiche.
Non venni quà da quelle amene balze
Per altro, che per empiervi le calze
De' miei ricchi presenti.
So pur, che voi sapete la possanza,
Ch' io ho sopra i mortali.
Sin di cangiare il sesso, e la figura.
Per questo ognun all' opra mia ricorre,
Uomini, donne, bestie, ed animali.
Oh quanto ridereste
Se di certe preghiere,
Che tuttodì mi porge il vulgo insano,
La millesima parte io vi contassi!
E' farebbono uscir del seminato
Giotto, quel, che dipinse,
Cotanto era ingegnoso,
Quella cosa nell' acqua, che sapete.
Un vorrebbe esser bravo, un Letterato,
Un Marchese, un Mercante, un bello, un ricco;
Chi un pisel, chi un fagiuolo;
Quel mi si raccomanda,
Ch' io il faccia in questa notte divenire
Cent' altre cose, ch' io non vi so dire.
Altri temon di me, ed altri dansi
In preda al pianto, e corrono a' mortai
Per mettersi sul corpo, che ripieno

Han già di fave, e di castagne secche,
Ch' hanno gran forza di tirar la pelle.
Così credon sicuri
Esser dalle mie mani;
Nè si posson ritrar da quell' umore,
Ch' io buchi il corpo, e cavi loro il cuore.
Voi potete chiarirvi facilmente,
E vedere, e toccar con man s' io posso
Farvi tante rovine,
Perch' io non ho stidion da beccafichi,
Nè fusi, od arcolai,
Nè mi troveret' aghi da bastieri,
Nè altre vanità, come vi danno
A credere i maligni,
Non potendo altrimenti farmi male.
Ma i' voglio un po' discredermi con voi,
Che quantunque i' non sia, come voi, donna,
Ho di femmina almeno e nome, e gonna.
Dite? che colpa ho io se 'l mondo stolto
E' fabbrica a se stesso
Da se stesso il suo male?
Quanti per ottenere
L' intento lor rimasero scherniti,
E della lor follia tardi pentiti,
Bagnar di pianto infruttuoso il seno?
Egli è pur troppo vero,
Che fortezza, beltà, regni, e tesori
Furo spesso cagion d' affanni, e morte
A chi se conseguiti non gli avesse,
Lungo tempo saria lieto vivuto.

Nega talora il Cielo ancor benigno
Quel, che poi vi concede
Per l' importunità fatto maligno.
E se ciò non credete,
Sentite quel, che avvenne ad una vecchia
Bisnonna d' un, che già portava il lucco.
Ella si lasciò un tratto uscir di bocca:
Deh fammi ritornar di quindici anni?
Io nol potei negare, e fu cangiata
In una fanciulluzza, che cervello
Non avea quant' un' oca.
Ma non raccese il livido pallore,
Nè le tornaro i denti, nè il vigore.
Un' altra del marito era gelosa,
Perch' ei parlava spesso
D' una vicina, a cui gemevan gli occhi,
E avea sopr' una spalla un gran risalto.
Con tutto ciò, l' invidia maladetta
La indusse a chieder di cangiar la sorte
Colla vicina; ed io volli esaudirla
Togliendo da colei
E scrigno, e cispa, e tutto diedi a lei.
Ve ne potrei dir tante,
Ch' io vi verrei sicuramente a noja.
Ma servirà per tutte
Di quell' asino sciocco la novella,
Che saria stato assai meglio per lui
Non goder privilegio di favella.
Avea questi un padron discreto, e buono,
(Se bontà, e discrezione è tra' villani)

E lo teneva proprio da fratello,
Lo vestiva, e calzava,
Non lo facea patir punto dal bere;
E quand' ei someggiava,
Gli metteva a giumelle
La crusca innanzi, e fave a metadelle.
Ma ei voleva poi, ch' ei camminasse.
E il ciuco era infingardo per natura,
E anche un po' dimentico, e talora
Si fermava a fiutare,
Là dove i suoi compagni, ambiziosi
D' acquistarsi le corna
Tentan di far coll' acqua loro un mare;
E quand' ei s' abbatteva in un buon sito,
Come se l' opra omai compita fosse,
Mostrando i denti all' aria
Forte dicea: Chi sa ch' io non vi giunga?
Di che il villan credendosi burlato
Per non aver notizia
Di così gran promessa,
Gli faceva sentir con suo disgusto
Il sapor d' un acerbo mazzafrusto.
Avvenne un dì, che sciolta la cavezza
Se ne uscì della stalla, e andò sull' aja
Per visitare un monte di sermenti,
Di cui scrive Dioscoride, che sono
Rimedio raro al pizzicor de' denti
Per chi ha memoria, e i tralci non può avere:
Ma vide per disgrazia
Cosa, che abbandonare

Gli fe' la voglia affatto del mangiare.
Era il padron, che si prendeva giuoco
D' una gentil gattuccia,
Che gli faceva attorno la bertuccia.
Or se gli soffregava
A' calzoni, al vestito;
Ora co' denti gli prendeva un dito.
Or fingea di graffiarlo;
Poi la man gli leccava,
E subito fuggendo giva attorno
Caracollando con grand' arte in giro.
Poi gittata a giacer lunga, e distesa
Imitava chi fa la gattamorta,
Indi in se rannicchiata si stringea
Tanto, che quasi più non si scorgea.
Poscia alza la testa, e la persona
Orgogliosa percuote
Colla coda la terra, onde la polve
In nube si risolve, e'l cielo oscura;
Saltata quindi in piè l' anche addirizza,
E sull' unghie si rizza, onde cresciuta
Sopra se stessa, appare un gran colosso
Da far raccapricciar le carni addosso.
L' Asin dando le spese al suo cervello,
Così disse: Animal se tanto immondo
Così piace al padrone, e sua famiglia,
Che mai sarà di me se tale ossequio
Aggiungo al mio servir? maggiore onore
Che il gatto esigerò. Quindi si rizza
Su' piè di dietro, ed al padron carezze

Colle zampe su gli omeri posate
Pretende far, e col musin lo lecca.
Qui l'urla grandi fur, le bastonate
Si udir così possenti, e così folte,
Che alla Sardigna l'ossa fur sepolte.
Omai venuto è il tempo,
Che gli animali tutti hanno loquela.
Già sento le galline cinguettare,
Ond'io non posso più restar con voi.
Se bramate da me qualche piacere,
Ditelo pur ardite,
E non vi peritate,
Che sarete esaudite.
Ma guardate di grazia a non errare
Nel dire; e avvertite, che la lingua
Parli chiaro, e scolpito in su quel punto;
Ch' e' non v' intervenisse
Come a colei, che chiese d' esser Uomo,
Ma per la fretta non battè al bisogno
Le labbra insieme, e non pronunziò l' emme,
Ma percosso ne' denti un V *scolpito*
Sentissi, ond' uovo *fu da tutti inteso.*
Che potev' io fare? ella divenne
Uovo, come avea chiesto,
E non potendo più stare a sedere,
E non avendo braccia da attenersi,
Nè gambe da allargar per non cadere,
Sdrucciolando improvviso
Rotolò di sul tetto nella via,
Per suo difetto, e non per colpa mia.

IL MAGGIO

RAGIONAMENTO ISTORICO.

I. Conciosiacosachè insegnamento sia di Ambrogio il Santo, doversi i principj delle cose investigare, qualora notizia compiuta delle medesime aver si vuole; di quì è, che facendomi io ben da alto, osservo come Platone (2. *delle Legg. e nel Tim.*) fa venire il Canto, e la Poesìa siccome un dono degli Dei dato a noi per medicina, e alleviamento delle umane fatiche, e degli affanni.

Diversa origine le assegnò per altro il suo discepolo Aristotile, il quale verso il principio della Poetica (*Poet.* 33.) indagando di dove la sorgente avesse la Poesìa, stabilisce esser lei nata dall'amore per l'imitazione, che nell'uomo è innato, e dall'amore per l'armonìa, e pel ritmo. *Κατὰ φύσιν δ' ὄντος ἡμιν τȣ̃ μιμεῖσθαι, καὶ τῆς ἁρμονίας, καὶ τȣ̃ ῥυθμȣ̃* &c. *ἐξ ἀρχῆς οἱ πεφυκότες πρὸς αὐτὰ μάλιστα κατὰ μικρὸν προάγοντες, ἐγέννησαν τὴν Ποίησιν ἐκ τῶν αὐτοσχεδιασμάτων*. Cioè *Quum ergo secundum naturam sit in nobis ipsum imitari, et harmonia, et rhythmus etc. a principio qui natura maxime ad haec apti erant, paul-*

latim promoventes, genuerunt Poesim, extemporanee versificantes. Il cui vero senso è, (*Ital. Med. aev. Dissert.* 40.) siccome il chiarissimo Sig. Lodovico Antonio Muratori avverte, che noi tutti per istinto di natura non solo dell'imitazione ci dilettiamo, ma altresì dell'armonìa, vale a dire della modulazione, e della musica armonica, o venga ella dal canto, e dalla voce degli animali, o pure dal suono degl'instrumenti.

Io non tratto de' sacri Vati, e Profeti, che sortirono un genere di Poesìa sublimissimo senz'arte, o studio veruno, come si fu Amós, che era un Capraio, e nulla più, poichè lo Spirito di Dio vi avea, che operava in essi, e Cantori gli facea sovrumani. Dico bene nel prescinder da questi, che il cominciamento del Canto si dee attribuire alla natura degli uomini, che musici, e poeti sono naturalmente.

Quindi il diletto del Canto fu talvolta posto tralle cose per l'uman vivere necessarie, e paragonato fu al dolce piacere dell' opportuna bramata bevanda dal Vescovo di Nola S. Paolino scrivendo a Gioviano in questa guisa:

Tunc te divinum vere memorabo Poetam,
Et quasi dulcis aquae potum tua carmina
(*dicam;*

non che preferito al dilettevol mormorìo delle sonore acque da Teocrito nell'Idillio primo. Quindi favoleggiato fu, che Anfione col canto le pietre, e le inanimate cose attraesse, per dare ad intendere, che molto più i cuori umani dal Canto si ammolliscono, e flessibili si rendono, e a docilità son ridotti. Perlochè l'Elegìe di Tirteo inspiranti il disprezzo della morte, al suono di flauti guerrieri cantate, impressione facevano maravigliosa ne' petti generosi degli Spartani.

E ben Platone, al riferir di Laerzio, in tre spezie l'accennata modulazione divise, cioè in quella, che si fa colla sola voce, come è il canto; in quella, che colla sola mano, come è il suono; e in quella, che colla mano insieme, e colla voce.

Quale poi di quest'armonìa imitatrice sia l'antichità, si ritrae dall'autorità delle Sacre Carte, laddove nella Genesi, la più antica Istoria, che si abbia al Mondo, leggiamo (*Num.* 21.) al IV. di Giubal figliuolo di Lamecco, e di Ada: *Ipse fuit pater canentium cithara, et organo*; per quanto i Greci attribuissero l'invenzione di ciò a Pittagora, che di Giubal fiorì gran tempo dopo. Anzichè valendo la parola Ebraica di *padre*, non solo *primo*, e *inventore*; ma ancora nel caso nostro *maestro* eccellente, potrebbe intendersi altresì, che Giubal fosse stato ec-

cellente nel Canto, ma di prima inventato, e trovato; tanto maggiormente, che si rende credibilissimo, che a Adamo nella pienezza delle cognizioni, che possedea, la notizia del Canto non mancasse: sentenza fra gli altri da S. Cirillo (*Lib. 3. in Julian.*) approvata.

II. Da quello, che abbiamo divisato pur ora, si vede quale fosse l'origine della Poesìa insieme, e del Canto; il qual fu a dir vero di due specie; uno più antico, ma plebeo; il secondo (di cui uopo non è quì di favellare) nobile, e da' dotti solamente adoprato; quello rimmico, metrico l'altro. I primi, che inventassero versi rimmici appresso i Latini, furono gli uomini della Campagna, ai quali non pertanto preceduti erano i Greci nel lor Linguaggio. Costume fu di essi rustici, dopo la messe spezialmente, di rallegrarsi, e scherzare, e con motteggio satirico pugnersi, e mordersi scambievolmente, poetando (siccome si trae da Orazio) con versi Fescennini (*Lib. I. Ep.* 1.) appellati così, perchè inventati presso a Fescennia, oggi Città Castellana in Toscana.

Fescennina per hunc invecta licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit.

E da Tibullo abbiamo (*Lib.* 2. *Eleg.* 2.)

Agricola assiduo primum lassatus aratro
Cantavit certo rustica verba pede.

Nè quì tacer si vogliono per una maggior notizia le parole di Tito Livio (*Lib. 7. annal.*) qualora scrive degli Etrusci: *Imitari deinde eos iuventus simul inconditis, inter se iocularia fundentes, versibus coepere.* E bene *inconditos versus* appella quest' Istorico quelli stessi, che Virgilio (*Eclog. 2. et Georg. 2.*) dice *incomptos rusticorum versus*, perciocchè rozzi, e senza regole di Prosodia messi insieme. E che in questa tal guisa durassero ad essere fino all' ottavo secolo di nostra Redenzione i Carmi de' Poeti volgari, lo asserisce Beda nel suo Libro *De Metris*, affermando, che: non altro è *Rhytmus*, che *Modulatio sine ratione*.

Dalla voce poi *Rhythmus* ne venne certamente in Toscano Rima, per la quale, oltre al significato noto, s' intende eziandìo un intero Poema; onde il Petrarca nel principio del suo Canzoniere:

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nudriva il core ec.

E Dante Purgat. 24.

Ma dì, s' io veggio quì colui, che fuore
Trasse le nuove Rime cominciando:
Donne, che avete intelletto d' Amore.

E simigliantemente Rimatore venne ad appellarsi colui, che dice in rima.

III. Ma quando appunto col nome Toscano le nostre Rime nascessero, l'epoca è incerta; sennonchè il tempo più sicuro sembra, che si possa fissare la metà del secolo duodecimo; niuna specie per altro facendomi il marmo degli Ubaldini riferito da Gio. Batista Ubaldini nella Storia di sua Prosapia, ed incastrato, per quello che si può immaginare, ne' Discorsi di D. Vincenzio Borghini (*Par.* 2. *Pag.* 27.) da chi si prese la cura, dopo la morte dell' Autore, di pubblicarli.

IV. Contrastato è eziandìo il luogo, ove le nostre Rime volgari ebbero nascimento; ma sembra verisimile molto, che elle lo avessero in Sicilia, in tempo che la Corte de' Re di Napoli colà dimorava; siccome divisando va sul principio de' suoi Commentarj il già celebratissimo Custode d' Arcadia Gio. Mario Crescimbeni. Questo è certo però, che tutti i versi, che nella Toscana Rima adoprati sono, dalla Poesìa Latina hanno lor derivazione (avvegnachè la Latina dalla Greca gli riconosca) e co' suoi Leonini hanno palese rassomiglianza.

De' Cantatori però del secolo decimosecondo, sembra, che favelli Gio. Sarisburiense Vescovo Carnotense, imperciocchè scrivendo egli circa il 1160. *De Nugis Curialium*, racconta nel Cap. VIII. del suo primo Libro;

Nostra aetas prolapsa ad Fabulas, et quaevis inania, non modo aures, et cor prostituit vanitati, sed oculorum, et aurium voluptate suam mulcet desidiam. Nonne piger desidiam instruit, et somnos provocat instrumentorum suavitate, aut vocum modulis hilaritate canentium? Ma senza questo, comune opinione è, per non dir particolare di Giacinto Gimma eruditissimo scrittore, nel suo Trattato de' Poemi d'Italia (*Cap.* 22.) che gli antichi Italiani nella rozzezza respettivamente delle loro Favelle, e de' tempi, cantando, conservassero per lo più quegli usi, che da' Greci, e da' Latini loro maestri, ed autori, erano stati tramandati, variate, come è credibile, le maniere de' versi tempo per tempo, secondo le mode.

Un esempio de' primi versi Italiani rimati si è fra le altre l'Inscrizione del Duomo di Ferrara del 1135. da varj Scrittori da pochi anni in quà pubblicata. E quanto nella Poesìa volgare si facessero onore i Rimatori, basti il riflettere, che il B. Pacifico da Sanseverino, convertito da S. Francesco in una sua Predica, e renduto uno de' suoi primi Frati, per dire in rima con eccellenza, venne da Federigo II. incoronato Poeta.

V. Ma tornando al proposito, fra i motivi, ch' ebbero gli uomini d' introdurre il canto rimato, non fu certamente l' ultimo quel-

lo di alleviare, e palesare per via di esso, come facile, e senza studio, la passione d'Amore, o sia

Perchè cantando il duol si disacerba,

siccome il Petrarca gran maestro d'Amore va divisando (*Canz.* 41.) o sia perchè al dire del Compilatore de' Proverbj Greci, e Latini, *Amor docet Musicam*; o sia pure per altra cagione. Ed è ben noto l'Idillio di Teocrito, che s'intitola il *Bifolchetto*, ove un rozzo Villano, e ignorante, innamoratosi, così di se ragiona giusta la versione Salviniana:

E dalla bocca mi scorreva voce
D'un fiale di mele assai più dolce;
Soave la maniera del mio canto
O suoni la siringa, o pur col flauto
Parli, o con canna, ovver colla traversa.

Quindi le Mattinate, che, come spiegano i Vocabolarj nostri, altro non sono, che canzoni, che gl'innamorati cantano in sul mattino davanti alla casa dell'amata donna; le quali, per sentenza del Crescimbeni sopraccitato, non si è potuto fino a quì trovare come gli antichi se le facessero, stimandosi peraltro, che non fussero dissimili a quelle

de' tempi presenti, le quali tra i contadini, e tra la plebe si sono ristrette, cantandosi per lo più col semplice suono della chitarra. E che fossero in uso ne' primi tempi della Toscana Poesìa si trae da F. Jacopo Passavanti scrivente poco dopo del 1300. nello Specchio di Penitenza, dicendo, di persona, che viveva assai prima: *Io canterò, e sonerò per amore della gloria; e facevale la mattinata*. Il Boccaccio nella Novella 25. parlando del Zima, che fioriva forse nel secolo XIII. *La quale il lungo vagheggiare, l' armeggiare, le mattinate ec. muovere non avean potuto*.

Quindi le Serenate, che ancor oggi si cantano di notte tempo, dette così dallo starsi cantando al sereno; di cui è fatto parola nell' Idillio III. di Teocrito; delle quali è da vedersi il più volte mentovato Gio. Mario Crescimbeni ne' Comentarj all' Istoria della volgar Poesìa.

VI. Il tempo però, in cui il Canto, e la imitazione dell' armonìa degli augelli più facilmente si risveglia, non discompagnato alcune volte dal ballo, si è la Primavera, giusta quel di Ovidio (*I. Fastor.*)

Omnia tunc florent, tunc est nova temporis aetas,
Et nova de gravido palmite gemma tumet,
Et modo formatis operitur frondibus arbos,
Prodit et in summum seminis herba solum;

Et tepidum volucres concentibus aera mulcent,
Ludit et in pratis, luxuriatque pecus.

Questa stagione viene con modo particolare rappresentata dal Mese di Maggio, della cui denominanza così Ovidio: nel V. de' Fasti.

Hinc sua majores tribuere vocabula Majo.

Al che parmi, che faccia eco la Toscana voce Maggio derivante altresì da Maggiore; onde presso di noi Via maggio, Vicchio maggio, Rio maggio, e simili per tal cagione dissero i nostri.

E perchè fu costume antichissimo fra i Toscani di cantarsi alcune Canzonette amorose, che servivano d'invito, nelle Calende di Maggio, furono elleno dette Maggiolate; una delle quali, quantunque delle non molto antiche, riferita è da Anton Francesco Doni, ne' suoi Marmi, la qual principia:

Nel vago, dolce, dilettoso Maggio
Cantiam Pastori
Appiè di questo faggio
Nostri felici amori,
Che 'l Dio Pan porge orecchio al nostro canto.

VII. Asseriscesi dal Crescimbeni, che nel cantarsi da' giovani amanti simili Maggiola-

te, sogliono essi in campagna piantare davanti all' uscio delle loro donne il Maggio per allegrezza. Frase poco dissomigliante è quella de' dottissimi Compilatori del Vocabolario della Crusca, i quali alla voce *Majo* scrivono, che *Majo si dice a quel ramo d'albero, che i contadini piantano la notte di Calen di Maggio avanti all' uscio delle loro innamorate;* ciò, che i suddetti Valentuomini comprovano con un passo di Francesco da Buti autore del Secolo XIV. nel Comento sopra a quel del Purgatorio 28. (*Canz.* 26.)

La gran variazion de' freschi maj.

dicendo; *Chiama maj, come si chiamano i rami delli arbori, che arrecano molte persone a casa la mattina di Calen di Maggio per ponere alla finestra, o innanzi all' uscio.* E con un altro di una Canzone di Lorenzo de' Medici:

Se tu vuo' appiccare un majo
A qualcuna, che tu ami ec.

Anche Michelagnolo Buonarroti ne fa menzione nella Tancia con dire:

Così gettat' ho via ciò, ch' io fei mai,
Per lei e doni, e feste, e serenate:
Invano al Maggio io le ho attaccat' i maj.

Dal che è derivata la frase proverbiale *Appicare il majo ad ogni uscio*, per *Innamorarsi per tutto*. Ciò, che nel Morgante di Luigi Pulci si verifica così: (*Morg.* 6. 19.)

Ad ogni casa appiccheresti il majo,
Che come l'asin fai del pentolajo.

Questo majo però, il qual nel suo Libro, che ha per titolo *Flos Italicae Linguae*, il Monosini credette assolutamente trarre sua denominazione dal mese di Maggio, ho qualche dubbio, che la riconosca da altro; mercecchè vi ha un arbore addimandato di per se *Majo*, e altresì *Majella*, pianta alpina anzi che no, che produce fiori simiglianti alla ginestra in lungo grappolo vistosamente disposti; del cui legno si fanno lavori al tornio. Or questo, a mio credere, è il *Majo*, che nella nostra funzione si adopra. Vero è nullameno, che per *Majo* s'intende altresì qualsivoglia altro albero, siccome fa fede il Vocabolario de' dottissimi Accademici della Crusca. Le parole del Monosini poc' anzi accennate sono: *Solent amasii, praecipue in pagis, oppidisque Kalend. Maii virideis arbusculas floribus ornatas* (*quas ab eo mense, ut censeo, Maii appellant*) *rusticas canendo cantilenas, amasiarum domibus in amoris signum affigere*. Seguite sono elleno altresì dal

Chiarissimo Fonte di sapere l'Abate Anton Maria Salvini nelle Note sopra la Tancia di Michelagnolo Buonarroti, dicendo: (*a c.* 558.) *Un albero, o majo detto dal Maggio, pieno di orpelli, e di nastri, attaccato dall' amante vicino all' uscio della dama per segno d' augurio felice di lieta verdura, e di felice, e ricca abbondanza.*

E di vero, che per *majo* si prenda anche altr'albero, non si pone in dubbio da alcuno; e che gli alberi generalmente sieno adoprati a significare festa, ed allegrezza, non vi ha chi no'l sappia. Gli apparati festivi delle Chiese di rami di parecchie sorte di alberi vanno adorni. Tra le profane feste di Campagna vi ha pure il proverbio: *Chi non vuol la festa levi l' alloro*, quantunque non sia sempre alloro.

Ma quello, che mi muove a dubitare, che *majo* propriamente sia quell' albero da per se così chiamato, è il vedersi, che di esso si servono gli uomini nel cantar Maggio per la sua vistosa mostra; non negando per altro, che prima che e' fosse introdotto a far questa figura, non si potesse chiamare altramente; o che dalla Dea Maja, a cui i Romani di Maggio sacrificavano, si dicesse. Pongasi mente che ciascuna azione di festa, ha, non dico sempre, ma il più delle volte, il suo albero adattato, e proprio; nella guisa,

che ciascuna Deità fra'Gentili aveva la sua pianta; mentre, come è noto, il Lauro fu dedicato ad Apolline, il Pino a Cibele, la Quercia a Giove, l'Edera a Iside, e a Bacco; l'Ulivo a Pallade; il Mirto a Cupidine; il Cipresso a Libitina; il Tasso a Proserpina; il Pioppo ad Ercole; il Faggio a Diana; il Pesco ad Arpocrate: anzi se prendiamo dell'uso di alcune Piante la più antica verace Istoria, troveremo che prima, che i Gentili si servissero delle Palme a significare i trionfi, e le vittorie attribuendole a Marte, troveremo, dissi, che nel Levitico (*Lev. c.* 23.) si era da Dio comandata la solennità del settimo Mese co' rami di palme in mano, e che quantità di palme avea fatta scolpire Salomone nel Tempio. (3. *Reg. c.* 6.) Troveremo, che avanti che i Gentili alla Dea Pace attribuissero l'Ulivo, un ramo di questo in segno di pace avea portato in bocca la colomba a Noè dentro all'Arca.

Comunque sia però, da questo *majo* è derivata la voce Ammajare, che vale Ornare, e coprire di rami fronzuti checchessia.

Nè sia cui sembri, che con troppe parole io mi sia diffuso ragionando del *majo*, senza rammentarsi, come Pier Vettori accenna, che Marco Catone gran Senatore, grande Oratore, e gran Capitano, con istudio, ed

arte speciale ragionar volle del cavolo, e che Galeno sommo Medico con gran diligenza trattò dell'aglio.

VIII. Ma perchè l'accennata funzione di piantare il *Majo* credettero i vecchi Compilatori del Vocabolario della Crusca, seguitati in questo dai nuovi, che render si dovesse in Latino con voce equivalente *Majuma*; uopo è, che del Giuoco latinamente così appellato, di proposito per noi si parli.

La prima menzione, che di esso giuoco si veggia fatta da' Latini, si è nel Codice Teodosiano (*Lib. XV. tit.* 6.) così appellato per Teodosio Imperadore il giovane, il quale fiorì nel secolo V. del Redentore; e similmente nel Codice Giustinianeo (*Lib. XI. tit.* 45.) comecchè dagl' Imperadori Arcadio, e Onorio si dona concessione di questo sollazzevole passatempo non ancora vietato, per le appresso parole:

Impp. Arcadius, et Honorius AA. Caesario PP. Clementiae nostrae placuit, ut Majumae provincialibus laetitia reddatur: ita tamen, ut servetur honestas, et verecundia castis moribus perseveret. Dat. VII. Cal. Maii Constantinop. Arcad. et Honor. III. AA. Cons.

La proibizione, che nel Codice Teodosiano è dopo, si è questa

II. Idem AA. Aureliano PP. post alia. Ludicras artes concedimus agitari, ne ex nimia harum restrictione tristitia generetur. Il-

lud vero, quod sibi nomen procax licentia vindicavit, Majumam foedum, adque indecorum spectaculum denegamus. Dat. VI. Non. Octobris Constantinop. Teodoro V. C. Cons.

Io, a dir vero, sono di credere, che la proibizione del Codice Teodosiano non avesse nè poco, nè punto veduta chi de' Giureconsulti andò immaginando, che fosse il passatempo di Majuma, lo Stile de' paperi, o cosa simigliante. (*tit.* 44. *num.* 12.) Il Galganetto *de Jure publico* lib. 4. riferisce sul Majuma, essere consueto in Roma il dì primo di Maggio rizzare i giovani un' altissima Querce, od altro Albero con sopravi diversi volatili, e cose mangiative, le quali, non senza gran contrasto salendovi, e scendendovi questi, e quegli, si sforza ognuno di arrivare, e portarle via. Questo giuoco, siccome ognun vede, è quello, che noi domandiamo lo Stile de' paperi, usitato poco fa in Firenze, principalmente il giorno di S. Romolo, quelli di S. Margherita, e di S. Maria Maddalena, e il dì di Ferragosto; nè ha che far con quello.

Ma più chiara è l'applicazione, che fa del cantar Maggio col majo al Majuma il Vocabolario, che ha avuto solo rapporto al Codice di Giustiniano, ch' egli cita.

E di vero, come mai il passatempo del cantar Maggio poteva dirsi *foedum*, *atque indecorum spectaculum*? Sembra in fatti, che

avesse ragione Andrea Alciati, allontanandosi dal volgo degli altri interpreti innanzi a lui, laddove ragiona sul Codice al titolo *de Majuma*, di dire: *Ut error nostrorum Jurisperitorum sit palam, qui existimant, hoc illud esse Festum cum in praesentem diem quercum Calendis Maii ludentes in urbem iuvenes portant*. Fiorì egli nel tempo, che per opera del Poliziano, e di altri grandi uomini i buoni studj ripigliavano l'antico splendore; laonde coll'ajuto delle Lingue, e degli Storici, e de' Poeti cominciò egli a far risorgere la vera Giurisprudenza; checchè si traesse addosso l'odio de' Legisti, e fusse costretto a fuggirsi di Pavìa, ove egli insegnava; sebbene fu chiamato da Francesco I. in Francia con ricchissimo stipendio a seminare di studio Legale un metodo nuovo.

IX. Siccome adunque sembra manifesto errore quello di chi credeva il *Majuma* il cantar Maggio; così dubbioso si rende, che il *Majuma* si esercitasse di Maggio. La descrizione, che ne fa Suida, ella è tale. Dice egli, che di questo mese i Romani soliti erano di andare ad Ostia, Città maritima, ed ivi entrati nell' acqua fingere di combatterla. Al che aderiscono l' Alciato, con altri, e sì Giusto Lissio (*Lib. XI.*) sopra Tacito, soggiugnendo, che si partivano di Roma col Console, e che *in Æde Castorum prius sacrificia a Claudio Caesare instituta facie-*

bant; deinde inter aquas voluptatibus incumbebant, invicem sese invadentes, et aqua aspergentes.

Questa descrizione tempo dopo ha trovato chi non è restato persuaso totalmente, ed ha dubitato, se tal Giuoco veramente si facesse di Maggio, ovvero in altro Mese, poichè nel mese di Maggio l'acqua suol essere troppo fresca per chi voleva entrarvi nudo, e ivi scherzare. Che se la data della concessione di Arcadio, ed Onorio fa credere, che il Majuma si celebrasse quel mese per essere *VII. Cal. Maii;* la data della proibizione nel dissuade per essere *VI. Nonas Octobris*. Circa poi l'etimologia del nome vi è stato chi ha detto essere *Maima*, che in lingua Siriaca vale Acqua. Così il Bonefidio.

Merita certamente, con buona pace di Suida, che sia avuta in considerazione un' altra difficoltà massiccia, che sovra del luogo del Majuma fa lo studiosissimo Cardinal Baronio favellando nel Martirologio del dì 26. di Dicembre. Così egli adunque: *Majumae Sancti Zenonis Episcopi etc. Cum in Codice Theodosiano dictae Leges datae reperiantur Constantinopoli, evidenter apparet eas ab Arcadio latas ad illorum spectaculorum obscaenitates coercendas, quae in Oriente sub ipsius ditione exercebantur. Quaenam enim subest ratio, ut Orientis Imperator Constantinopoli daret Leges de his, quae Romae*

agerentur, *cum Occidentali Imperio tunc praeesset Honorius*?

Quindi fu di sentimento esso Baronio, che simile spettacolo si rappresentasse in Oriente con disonestà, e che perciò da Arcadio, ed Onorio Imperatori Cristiani si comandasse il frenarsi, e toglier via la disonestà, *ita tamen, ut servetur honestas, et verecundia castis moribus perseveret*: e che *post biennium, Consule Theodoro, iterum Lege lata prorsus abscinderet, ac prohiberet*. I fratelli Macri quì soggiungono, che finalmente venne il Majuma vietato nel Sinodo Trullano, vale a dire nel Sinodo VI. Segue in oltre il Baronio: *Memini me legisse etiam Julianum Apostatam in Misopogone Antiochenos de Majumis feriis redarguisse*. Tenne egli altresì per fermo, che *Majuma* abbia sortito tale appellazione da Majuma Città di Palestina, la quale da Costantino fu altresì addimandata Costanza; comecchè in essa fino ai tempi di Arcadio, e d'Onorio vi avea uno assai turpe simolacro di Venere, adorato, e venerato da' popoli, in luogo, che si diceva *Tetramphodos*; e questo per l'efficacia, e virtù della S. Croce, mediante Porfirio Vescovo Santo di Gaza, venne dipoi spezzato, e disfatto a tempo del medesimo Arcadio.

X. Quell'uso superstizioso, anzi che no il quale ancor oggi ha suo vigore, di non

condur moglie nel mese di Maggio, riconosce l'origine molto dall'antico; imperciocchè era creduto quello un mese infausto ai Romani per l'uccisione di Remo, e per altri funesti casi già avvenuti in quello; onde le fanciulle non si maritavano mai in quel mese. Quindi Ovidio nel V. de' Fasti:

Mense malas Majo nubere vulgus ait.

malas, cioè da repudiarsi. E poco innanzi:

Nec Viduae taedis eadem, nec Virginis apta
Tempora; quae nupsit non diuturna fuit.

Per la qual cosa aspettar solevano a maritarsi dopo l'Idi di Giugno, detto così da Giunone Dea de'conjugj. Ovid.

Tunc mihi post sacras monstratur Junius Idus
Utilis et nuptis, utilis esse viris.

Comecchè nell'Idi la Festa di Vesta si celebrava, in onor della qual Dea consueto era di coronarsi gli asini, ed appendere loro al collo una collana composta di pani, siccome si ha da Ovidio (*Ovid.* 6. *Fast.*), e da Properzio (*Lib.* 4. *el.* 1.). Or secondo alcuni, essendo così dall'usanza vietate le nozze in tal mese, ne seguì, che allora per lascivia *inter mimos, et meretrices nudas in Theatris Romae nuptiarum celebraretur solemnitas, et sub matrimonii simulati specie adulteria perpetrarentur.*

Di questo pare, che faccia parola Lattanzio Lib. I. *Divin. Instit.* raccontando parte di quegli atti, che vi si facevano. Su que-

sto: sembra, che esclami il Grisostomo nell'Omelia *de Davide, et Saule*, riferito dal Baronio soprammentovato, dicendo frall'altre: *Non metuis, non expavescis, dum oculis, quibus illuc lectum, qui est in horchestra spectas, ubi detestandi adulterii fabulae peraguntur, iisdem hanc Sacram Mensam intueris?* E Lattanzio: *Quid scena? Num sanctior? in qua comoedia de stupris, et amoribus: Tragoedia de incestis, et parricidiis fabulatur. Istrionici etiam impudici gestus, quibus infames faeminas imitantur, libidines, quas saltando exprimunt, docent, an non mimus corruptela disciplinarum est? In quo fiunt per imaginem quae non sunt, ut fiant sine pudore quae vera sunt. Spectant haec adolescentes quorum lubrica aetas, quae frenari, ac regi debet, ad vitia, et peccata his imaginibus eruditur.*

Il Lipsio sopra il Lib. XI. di Tacito vuole, che in onore di Castore il Majuma fosse instituito; se non che la celebrazione per tale Deità era veramente di Luglio, siccome Dionisio Alicarnasseo mostra. Benedetto Averani *Dissert. 32. in Virgilium* scrive, che *Majuma, et Floralia obscaenorum ludorum sunt nomina ad Deos propitiandos.*

Comunque, e dovunque il Majuma seguisse, si persuade il Baronio, che Arcadio, ed Onorio Imperatori Cristiani, ad oggetto di ritrarre i Fedeli dal mal costume, che cor-

reva in simili trasmodati sollazzi, con espressa Legge vi provvedessero; ciò, che altresì i Padri venerabili della Chiesa colla Predicazione declamando si sforzavano di fare. Non è certamente credibile, che questi fossero i primi a condannare sì fatte disonestà; ma bensì, che il costume già invalso avesse una forte possanza in coloro, che insensibili divenendo ai rimorsi della coscienza, come il Poeta dice (*Dant. Inf.* 5.).

La ragion sommettono al talento.

Inoltre da così fatti avanzi di Gentilità agevolmente si può far ragione, quanto saviamente S. Agostino ne' suoi Libri della Città di Dio riprese le ree sfacciataggini de' Pagani, fra' quali le persone civili avevano sovente migliori sentimenti di quello, che dettasse l'empia loro Religione di dissolutezza, e di mal esempio ripiena; *Ut talibus Dea sacris propitiaretur, qualibus matrona verbis offenderetur* (*Lib.* 2. *cap.* 5.): e quanto ancora dovessero faticare i Ministri Ecclesiastici per ripulire il terreno Cristiano dalla pestifera zizania, che in varj riti, e solenni funzioni tuttavìa ripullulando si manteneva.

XI. Ma per tornare là, onde con opportuna digressione partimmo, del rallegrarsi, che fanno i Popoli del mese di Maggio, si hanno quei versi di Berardino Rota:

Et licet, et licuit semper deponere curas,
Miscere, et levibus seria facta iocis,
Majus adest.

Sentimento è di Giacinto Gimma, che le Calende di Maggio con varie azioni d'allegrezza gli antichi celebrassero; ciò che dura ancor oggi. *E senza far menzione*, dic'egli, *di varj luoghi, o della Puglia, o dell'Italia, o di altra Provincia anche straniera (perchè i Germani usan pure ne' primi giorni di Maggio le loro feste senza canto) nella Città di Bari cantar le Maggiolate anche a' nostri tempi si veggiono. Sogliono alcuni villani Poeti, privi affatto di lettere, cantare il Maggio, come elli dicono, ne' primi, e ne' seguenti giorni dello stesso mese*; e *conducendo seco qualche coppia di buoi adornati, cantano con suoni per le strade, e avanti i Palagi, valendosi de' quaternarj con distici rimati, e della propria lingua volgare del Paese, e con un ramo anche d' olivo, tutto adornato con nastri di seta, con spighe di grano, e con sonagli di argento, che legano sulla testa di un bue, o portanlo nelle mani, augurano buona fertilità della raccolta.*

Abbiamo di sopra colle parole del Galganetto accennato il Giuoco, che si fa in Roma. Ed un Poema Epicogiocoso, che esiste nel linguaggio del volgo di Roma opera di Gio. Cammillo Peresio intitolata il *Mag-*

gio Romanesco, a simile oggetto sembra essere stato fatto.

Che il costume d' appiccare il *majo* alla casa della dama sia stato proprio altresì della Francia, lo abbiamo da Marziale d' Alvergna ne' suoi Arresti d' Amore, all' Arresto V. Scrittore, che fiorì nel 1400. mercecchè, secondo il Comento di Benedetto Curzio: *Prima die Maii mensis iuvenes pluribus ludis, ac iocis sese exercere consueverunt, arborem saepenumero deportantes, ac in loco publico, aut etiam ante alicuius egregii viri ianuam, vel frequentius amicae fores, plantantes, vestitam nonnumquam promiscuis adamantibus, intersigniis, atque emblematibus*: quando non si voglia far gran conto della definizione, che in alcuni Dizionari Franzesi si vede apposta alla voce *May. Arbor, quae ante limina excubat. Posita ad fores arbor.*

Rammentasi da Antonio Perezio Giureconsulto, che in molti luoghi sono stati mai sempre da' Principi conceduti diversi giuochi, e feste pubbliche sul principio di tal mese. *In Hispania tota*, seguendo l' errore sopraddetto, *Majumae simulacrum Kalendis Maii, et aliis deinceps eiusdem mensis festis diebus honeste repraesentatur per puellas splendide ornatas, Majas vocant, pro foribus loco elatiori sedentes, aliis adstantibus, tympana, citharasque pulsantibus.*

In Genova, secondo che mi vien riferi-

to, il dì primo di Maggio, un majo vagamente adorno al suono di strumenti guerrieri vien portato alle case d'alcuni Nobili, avente l'Arme di quel tal personaggio appesa, conformandosi in qualche parte al costume sopraccennato di Francia.

Benedetto Egidio Lusitano fa parola di una festosa comparsa, che fanno in alcun luogo di quel Regno in bel drappello le femmine per Maggio, precedendo una nobilmente vestita innanzi all'altre, che ricevono doni per lei, che la Maggía viene addimandata, come le sopraddette (con doppio significato peravventura, quasi sia ancora la maggiore). Il qual racconto mi viene a rimettere a memoria una Canzone per Maggio, che si legge tra le Canzoni composte dal Magnifico Lorenzo de' Medici, e da Agnolo Poliziano, la qual principia (1):

Ben venga Maggio,
E 'l gonfalon selvaggio;
Ben venga Primavera,
Che ognun par che innamori;
E voi Donzelle a schiera
Con i vostri Amadori,

(1) La Canzone quì indicata, si riporta per intiero come si legge nel Vol. II. a pag. 33 della prima Edizione compilata dai Sigg. Ab. Vincenzio Nannucci, e Dott. Luigi Ciampolini, sotto il titolo: *Rime di M. Angiolo Poliziano*, con illustrazioni, Tomi 2. in 8.° presso Niccolò Carli 1814.

Che di rose, e di fiori
Vi fate belle il Maggio.
Venite alla frescura
Delli verdi arboscelli
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli,
Che le fiere, e gli uccelli
Ardon d'amore il Maggio.
Chi è giovane, e bella,
Deh non sia punto acerba,
Che non si rinnovella
L'età, come fa l'erba,
Nessuna stia superba
All'amadore il Maggio.
Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra:
Ecco e' dodici amanti,
Che per voi vanno in giostra,
Qual dura allor si mostra
Farà sfiorire il Maggio.
Per prender le donzelle
Si son gli Amanti armati,
Arrendetevi o belle
A' vostri innamorati;
Rendete i cuor furati,
Non fate guerra il Maggio.
Chi l'altrui core invola,
Ad altri doni il core;
Ma chi è quel che vola?
E' l'Angiolel d'Amore,
Che viene a fare onore
Con voi, donzelle, il Maggio.
Amor ne vien ridendo:
Con rose, e gigli in testa:
E vien di voi caendo,
Fategli, o belle, festa:

Qual sarà la più presta
A dargli il fior del Maggio?
Ben venga il peregrino
Amor che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi,
Che le zittelle e i grandi,
S' innamoran di Maggio.

ove nel frontespizio della stampa di Firenze del 1568. è una figura rappresentante 12. Donzelle in cerchio, prese per mano, che cantano; e di più un' altra inghirlandata col majo in mano, e in appresso altra femmina, che la mancia sta dimandando.

Ma, ripiglia il Gimma, *che le Maggiolate, le quali nella Città di Bari, ed in altre della Puglia nel primo giorno di Maggio, e per tutto il mese si cantano, siano reliquie delle Feste degli antichi Gentili, come pure altre Feste, o con frutti, o con biade in altre Città si veggono, le quali e l' abbondanza, e la fertilità della terra significar vogliono: possiamo agevolmente crederlo, se le superstizioni degli stessi considerare vogliamo. Nel primo di Maggio fu dedicato un Tempio alla Dea Bona da' Romani, come dice Ovidio, ed alla Dea di tal nome faceano sagrificj, secondo Macrobio; e il Sacerdote ancora di Volcano sagrificava alla Dea Opi, ed in onore di Maja, e di Mercurio una gravida porca uccidevano ec. Opi secondo Lattanzio, è la Terra, creduta figliuola del*

Cielo, e gli antichi la vestirono con veste dipinta a rami, e foglie, per significare le selve, e le infinite spezie dell' erbe, delle quali è la Terra coperta ec. La Dea Bona fu Nume altresì della Terra.

Or tornando finalmente al costume di cantar Maggio nel nostro bel Paese, egli non è stato così plebeo, e contadinesco, come per le precedenti cose potrebbe forse sembrare, e nè meno dalle sole Maggiajole presenti cantato. Testimonio ne sia un Maggio di Gio. Girolamo Kasperger cantato nel Real Palazzo de' Pitti all' Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria l' anno 1612. che va attorno per le stampe del Marescotti; ed altri de' tempi anteriori altresì, parti della penna di uomini accreditati.

Che è quanto mi è venuto fatto di osservare per un tal quale schiarimento di questo antichissimo sollazzo, uno de' varj nostri, di cui se io avrò ozio, ho animo di trattare, per appagare non meno la erudizione degli amatori dell' Istoria ne' passatempi dismessi, che la curiosità altrui in quelli, che sono in uso tuttavia.

INDICE

Delle cose notabili di questo Vol. VIII. ed ultimo.

FINE DEL TOMO VIII., E DI TUTTA L'OPERA.

Impressa in Firenze l'anno 1816.
CON I. E R. APPROVAZIONE.

LIBRI NUOVI.

Nel Mese di Maggio del corr. anno resterà terminata l' interessante Opera avente per titolo: ERMANNO ALLA POSTERITA', ossia IL TELEMACO ITALIANO, conforme fu annunziato con antecedente Manifesto. L' Opera sarà divisa in Tom. 2. in 8.° al prezzo di Paoli 4 per i Sigg. Associati, e per tutti quelli che ne avranno data Commissione prima della pubblicazione della medesima, la quale, si lusinga l' Autore, che sarà per interessare la mente, e il cuore di tutti. Potrà farsene acquisto anco dall' istesso Librajo Ricci da S. Trinita.

Il Censimento di Milano del Conte Gian Rinaldo Carli, nuova Edizione corretta e migliorata 8.° Milano 1815. paoli 3.

Lezioni di Medicina Pratica del Sig. L. Odier ec. Traduzione di Angelo Dolcini, Tomi 2. 8.° Milano 1813. paoli 10.


Cartoleria e Legatoria
FOGLI
FIRENZE - Via Borgo la Croce

